



## Il presidente di Confindustria Veneto «Basta inseguire il consenso Fate qualcosa per le imprese»

*Zoppas al governo: ci aiuti subito o addio lavoro*

di **PIETRO SENALDI**

«Molte aziende falliranno per colpa di queste nuove regole sul lavoro». Era stato di Matteo Zoppas, presidente di Confindustria Veneto, il commento più sferzante sul decreto dignità sfornato da Di Maio. (...)

segue a pagina 7



Matteo Zoppas

**Libero** ITALIA

## LE SFIDE DELL'ESECUTIVO

Il presidente di Confindustria Veneto fa un appello al governo: «Programmiamo insieme 10 anni di sviluppo»

# «Il consenso l'avete, adesso fate qualcosa»

*Zoppas: «Basta proclamarsi, sembrate ancora in campagna elettorale. Aiutate le imprese a sopravvivere o addio lavoro»*

☛ segue dalla prima

**PIETRO SENALDI**

(...) «Forse nel breve termine il decreto potrà portare altro consenso al governo. Temo però che, con il passare del tempo, i cittadini si renderanno conto dei suoi effetti, mano a mano che le aziende salteranno per aria e molti perderanno il lavoro». Alla ripresa dell'attività dopo la pausa ferragostana, l'erede di una delle famiglie imprenditoriali più importanti del Triveneto tende la mano al governo dalla terra dei capannoni, governata da un solido monocoloro leghista e feudo del Carroccio fin dalle origini. «È inutile illudersi di essere usciti dalla crisi» spiega. «Una ripresa dell'1,2%,

ma anche fosse l'1,5, non è gran cosa e non risolve i problemi. L'economia oggi è a due velocità, con aziende in ripresa ma settori, come l'edile, l'elettrodomestico e i mobili, ancora in affanno. C'è chi ha perso anche il 40% del mercato da inizio crisi. Adesso non c'è più tempo da perdere, in autunno con questa Finanziaria il governo si gioca tantissimo. Noi imprenditori siamo qui, pronti al dialogo, vorremmo essere ascoltati, non ignorati, come con il decreto dignità, che è stata una pessima partenza. Ci saremmo aspettati più interazione».

**Cosa chiede da imprenditore all'esecutivo?**

«Un cambio di atteggiamento politico. Le imprese devono essere trattate non come il nemico ma come il motore dell'economia: senza di noi non c'è sviluppo e quindi non c'è lavoro. Ci serve una mano-



Peso: 1-5%, 7-69%

vra che dia un vantaggio reale all'economia per poter essere competitivi con gli altri Paesi. Questa è la sola via per sopravvivere, invece sento discorsi fermi a trent'anni fa».

#### **Nello specifico cosa vuole?**

«Una visione economica di almeno 5-10 anni, con una strategia che non contrapponga lavoratori ad aziende ma agevoli le imprese in quanto generatrici di occupazione. Invece finora mi pare che, per ragioni di consenso, parte del governo spinga sul concetto che le imprese vanno trattate con diffidenza per far funzionare le cose».

#### **Denuncia un ritorno del sindacalismo, in versione M5S?**

«Non cado nella trappola della polemica sindacale, voglio riportare il confronto sul piano dell'equazione indiscutibile per cui più economia significa più lavoro».

#### **Gli imprenditori scenderanno in piazza, come minacciato dal presidente di Confindustria, o è stata solo una boutade?**

«La frase è seguita all'approvazione del decreto dignità, che ci ha preoccupato molto. Noi abbiamo un approccio dialogante e siamo in attesa delle prossime mosse del governo: vogliamo costruire insieme strategie di sviluppo economico e occupazionale. Se non cambia l'atteggiamento aggressivo verso le imprese, allora molti potrebbero davvero scendere in piazza, è una tentazione diffusa tra gli imprenditori».

#### **Nel concreto cos'ha di così sbagliato il decreto dignità per voi imprenditori?**

«Nell'immediato rende un ridotto numero di posti di lavoro più garantiti ma in realtà, aumentando i costi, diminuisce la domanda media ed eleva i costi, quindi avrà un effetto boomerang. Pensi poi al raddoppio della penale in caso di licenziamento senza giusta causa e all'obbligo di introdurre una causale per motivare i rinnovi a tempo: il primo è un deterrente alle assunzioni, la seconda ingessa le aziende e crea pesanti extracosti. Molte variabili economiche celeranno le reali cause dei decessi "per dignità" di alcune aziende ancora in difficoltà, lasciando l'immagine positiva del decreto e oscurandone le conseguenze negative».

**Non pensa che gli imprenditori abbiano abusato del Jobs Act, una misura emergenziale diventata l'unica via attraverso la qua-**

#### **le le imprese assumevano?**

«Le rigiro la domanda: se non ci fosse stato il Jobs Act, sul quale ero inizialmente scettico, quanta gente non avrebbe mai avuto un contratto di lavoro? Ha contribuito ad avviare quel minimo di ripresa che abbiamo e ha dato risultati. È un provvedimento che ha avuto un impatto positivo sull'economia reale, non chiacchiere, perché cambiarlo? Perché fermare una palla che rotola se sai che poi farle riprendere la corsa potrebbe costare il doppio?».

#### **Di Maio sostiene che il reddito di cittadinanza servirà a portare i disoccupati al lavoro: ci crede?**

«Dipende cosa si intende per lavoro. Se si pensa a competitività e riconoscimento del merito, il reddito di cittadinanza è una misura sbagliata. Se invece ci si vuole rinchiodare in un guscio con posti garantiti e sottopagati a prescindere dai singoli talenti, è la strada giusta. Ma per creare una società di assistiti in declino, non per risollevare il Paese con modalità che garantirebbero meno precarietà. Una politica industriale non può basarsi sul garantismo a prescindere, perché esso è garanzia solo di declino».

#### **Almeno della flat tax, l'aliquota fiscale unica, sarà contento?**

«Ho l'impressione che, a causa della composizione eterogenea della maggioranza e dei lavori in corso nei vari schieramenti, la campagna elettorale non sia ancora terminata. Si pensa solo all'impatto mediatico, tutto va avanti ragionando in termini di consenso immediato, senza curarsi delle necessità dell'economia reale. Continuiamo a scaldare i motori ma è giunto il momento di uscire dal parcheggio».

#### **Non la convince la composizione della maggioranza?**

«È eterogenea, ma è stata fatta di necessità virtù».

#### **Torniamo alla flat tax: non la vuole?**

«Vorrei prima capire che cos'è, attualmente mi pare un concetto troppo ampio e un po' superficiale. Se riduzione dell'aliquota fiscale significa mettere al centro del dibattito la ripresa e portare vantaggi all'economia, mi sta bene. Se invece significa abbassare le tasse sui redditi recuperando i soldi con qualche altro balzello, sarebbe solo un inutile gioco delle tre carte. Ragiono da imprenditore: se uno ha un'imposizione fiscale reale anche del 75%, la

flat tax di quanto gliela abbassa?».

#### **Avverto diffidenza...**

«Faccio i conti della serva. Se diminuiscono le entrate, devono diminuire anche le uscite. I margini per un risparmio della spesa pubblica ci sono ma non sento nessuno che ne parla. Al contrario, vedo solo progetti di aumento delle spese: tanti proclami, più costi e nessun ricavo. Un governo che ha una netta maggioranza e gode di approvazione popolare può affrontare e risolvere le reali priorità del Paese - individuate da analisi accurate a disposizione di chi è al timone - senza inseguire a tutti i costi altro consenso».

#### **È contrario all'aumento del rapporto tra debito pubblico e Pil, con sfioratura dei parametri Ue, per far ripartire l'economia?**

«Dipende da come aumenti il debito: se lo fai in modo virtuoso, per un piano di super investimenti in opere pubbliche essenziali, ci può stare. Ma se lo fai per tagliare le tasse puntando solo sui maggiori consumi e senza tagliare anche le spese, ti prendi un rischio enorme».

#### **Ma in che modo un aumento del debito la danneggerebbe come imprenditore?**

«Chi crede che paghi gli interessi sui titoli di Stato? Noi italiani, con le tasse e la diminuzione dei servizi: l'aumento del debito danneggia tutti, non solo gli italiani».

#### **Teme l'attacco dei mercati?**

«Sono quasi certo che arriverà. I mercati non guardano ai proclami ma all'economia. Speriamo che vicende come l'Ilva si risolvano al più presto e bene, altrimenti rischiamo di perdere la faccia e nessuno verrà più a investire in Italia. Siamo sotto i riflettori di tutto il mondo per l'acciaio: Di Maio sa che per attrarre capitali servono serietà e affidabilità».

#### **Traccia uno scenario fosco...**

«La via d'uscita è il marchio made in Italy, a cui aggrapparci. È una garanzia di qualità che ci permette di applicare un sovrapprezzo su tutto e sopravvivere. Se il governo ci diminuisse i costi di produzione in-







dotti dal sistema Paese, decolleremo. Altrimenti tocca stringere la cinghia, ovvero tagliare su marketing, innovazione e ricerca, che sono però quel che ti fa vendere».

### **Si aspettava il boom dell'America di Trump?**

«Sì, perché lui ha fatto provvedi-

menti tutti incentrati sull'economia reale: taglio delle tasse e investimenti pubblici».

#### **DECRETO DIGNITÀ**

■ *Alla fine ammazzerà molte imprese: non tutela l'economia reale ma garantisce lavoratori senza merito*

*Matteo Zoppas, presidente di Confindustria Veneto (11 mila imprese e 320 mila addetti). Figlio Gianfranco Zoppas e Antonia Zanussi, è nel cda di Acqua San Benedetto*

#### **FLAT TAX**

■ *Piano approssimativo, per ora, la tassazione reale arriva anche al 75%: quanto cala con l'aliquota unica*



Peso:1-5%,7-69%

**LA RIPRESA****Lavoro e impresa:  
a Brescia sarà  
un autunno caldo**

MANESSI PAG 8



Secondo i leader provinciali delle associazioni di categoria per Brescia si avvicina un autunno caldo fatto di investimenti e progetti innovativi

**IL DOPO FERIE.** Leader delle associazioni datoriali e dei sindacati concordi nel prospettare che la ripresa post-vacanze estive non sarà priva di insidie a livello territoriale

**«Brescia, l'autunno sarà caldissimo»**

In provincia l'obiettivo è puntato su tre grandi sfide: infrastrutture, sicurezza sul lavoro e ambientale e Patto per la Fabbrica. Critiche al nuovo Governo

**Jacopo Manessi**

Tutti d'accordo, anche se con sfumature diverse, mentre l'«azienda-Brescia» completa la ripresa dopo le ferie estive: per l'economia italiana sarà un autunno caldissimo.

**LO DICONO** i vertici delle associazioni industriali - Marco Bonometti per **Confindustria** Lombardia, Giuseppe Pasini per l'Aib, Douglas Sivieri per Apindustria Brescia -, lo confermano i leader sindacali territoriali. A lanciare l'allarme, pochi giorni fa, è stato il presidente di **Confindustria** nazionale, Vincenzo Boccia, intervenendo al meeting di Cl a Rimini. Un pensiero che si può riassumere in un paio di concetti chiave: «Niente fesserie sullo spread, sarà un autunno difficile». E quindi: «Non si parli solo di pensioni e di migranti, l'agenda italiana riparta dai giovani». Ma non solo. Sono tre i nodi principali, e allo stesso tempo le sfide che attendono il Paese e Brescia. Si passa dalle infrastrutture, necessarie alla crescita delle imprese (in primis il raccordo

autostradale della Valtrompia) al tema della sicurezza, sia per i lavoratori che sul piano ambientale, fino al rispetto del Patto della Fabbrica, stipulato a marzo tra **Confindustria** e i sindacati Cgil, Cisl e Uil, con l'obiettivo di un nuovo e più efficace modello di relazioni industriali.

«La situazione non è delle più rosee, nelle ultime settimane sono stati disinvestiti 70 miliardi di euro in Italia dagli stranieri - attacca il leader di **Confindustria** lombarda Marco Bonometti, già al vertice dell'Aib -. A parte il tema dei migranti, il Governo non ha ancora toccato gli altri punti, non si vedono azioni concrete a sostegno della crescita. Sembra che le aziende non gli interessino. Ci attende un autunno incandescente: in Lombardia stiamo cercando di difenderci portando avanti il discorso dell'autonomia. Oltre ai temi ormai noti, le infrastrutture e le grandi opere sono fondamentali. Le imprese possono crescere, ma se non cresce il contesto saranno sempre limitate. Manca un progetto di politica industriale. Il pia-

no Impresa 4.0 è stata l'unica proposta seria negli ultimi vent'anni: ci auguriamo che almeno quello prosegua».

Linea condivisa da Giuseppe Pasini, presidente

dell'Associazione industriale bresciana. «Ho notato molte critiche dal Governo sul tema grandi opere, in particolare dopo il crollo del ponte di Genova - analizza -. Il problema è che si vogliono bloccare le infrastrutture, tra cui il raccordo autostradale della Valtrompia. C'è stato un rallentamento in Italia, dovuto in larga parte alla scarsa fiducia. Brescia sta comunque avendo un rialzo e i dati sono positivi anche per il 2018. E questo è stato possibile grazie soprattutto agli investimenti 4.0, strada che va continua-



Peso: 1-4%, 8-57%





ta». Sfumatura leggermente diversa per Douglas Sivieri, leader di Apindustria. «Sarò monotono, ma ribadisco che il punto principale è rappresentato dal cuneo fiscale - riflette -: bisogna far ripartire i consumi interni e mettersi in testa che questo processo passa dalle Pmi. I dati Istat danno segnali di rallentamento, lo spread è salito, ma l'export resta molto buono. L'atteggiamento di Boccia mi è sembrato un po' prevenuto: aspettiamo e vediamo».

**EISINDACATO?** La Uil - colpita negli ultimi giorni dalla tragedia della morte di Manuela Bailo, dipendente del Caf - preferisce, per voce del segretario generale Mario Bailo, non commentare temi econo-

mici, in segno di rispetto nei confronti della famiglia. In attesa delle considerazioni dei prossimi giorni, l'analisi tocca a Silvia Spera e Alberto Pluda, rispettivamente leader di Cgil e Cisl di Brescia. «La sfida più importante è quella di un lavoro stabile, di qualità, che dia una risposta ai giovani - spiega Spera -. È quello il punto di ripartenza da cui muoversi, tutto il resto viene da lì. E richiede un impegno di tutti. Nel Bresciano attendiamo una risposta alla vicenda Invatec, sperando che gli interessi emersi nei giorni balnerari possano concretizzarsi. Urge una risposta industriale». Per Pluda, invece, è fondamentale trovare un equilibrio tra la crescita delle imprese e il tema am-

bientale. «E bisogna evitare che si ripetano nuove situazioni analoghe a quelle vissute con il caso Caffaro - puntualizza il leader della Cisl -. È poi importantissimo mettere in atto e rispettare il Patto per la Fabbrica stretto con **Confindustria**, in cui tutte le parti sociali si sono assunte le loro responsabilità. Senza dimenticare, infine, la sicurezza sul lavoro e la formazione dei dipendenti, in linea con gli sviluppi tecnologici».

Tanti temi, dunque, in attesa di un autunno che si prospetta caldissimo. In Italia, ma anche a Brescia. •



**Purtroppo non si vedono azioni concrete a sostegno della crescita**

**MARCO BONOMETTI**  
LEADER CONFINDUSTRIA LOMBARDIA



**Il traguardo principale è un lavoro di qualità, stabile e per i giovani**

**SILVIA SPERA**  
LEADER CGIL DI BRESCIA



**L'Esecutivo mette a rischio le grandi opere come l'autostrada della Valtrompia**

**GIUSEPPE PASINI**  
PRESIDENTE DELL'AIB



**Serve un equilibrio tra sviluppo delle imprese e impatto**

**ALBERTO PLUDA**  
LEADER CISL TERRITORIALE



**Bisogna ridurre il cuneo fiscale e far ripartire i consumi interni**

**DOUGLAS SIVIERI**  
LEADER APINDUSTRIA BRESCIA

**Le sfide d'autunno**

**INFRASTRUTTURE**  
Un tema fondamentale, su cui intervenire per favorire la crescita delle imprese. Nel Bresciano, al centro c'è il raccordo autostradale della Valtrompia.

**SICUREZZA**  
A livello lavorativo, per i dipendenti, e ambientale, dove serve trovare un punto di equilibrio tra la crescita e l'attenzione ecologica, per evitare di ripetere casi come quello della Caffaro.

**PATTO DELLA FABBRICA**  
Rispettare i termini fissati dall'accordo dello scorso marzo, tra Confindustria e sindacati. Con attenzione alle situazioni di difficoltà della provincia, iniziando dai casi Invatec e Raffineria Metalli Capra



Peso:1-4%,8-57%



## Diario Sindacale

# MA STAVOLTA LA CGIL NON PARLA DI AUTUNNO CALDO

a cura di **Enrico Marro**  
emarro@corriere.it

**P**rima dell'estate i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil si sono lasciati con l'accordo di convocare, alla ripresa, una segreteria unitaria. Susanna Camusso, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo non hanno ancora definito la data, ma la riunione sarà importante per impostare i rapporti col governo Conte. Pensioni, fisco, ammortizzatori sociali e grandi vertenze sono le questioni all'ordine del giorno. Le tre confederazioni hanno scritto il 30 luglio al vicepremier Luigi Di Maio chiedendo un incontro sulla previdenza: preoccupano i sindacati le voci sul superamento dell'Ape e sul ricalcolo contributivo, i propositi dello stesso Di Maio di mettere mano ai «privilegi pensionistici» dei sindacalisti, e l'incertezza sulla governance dell'Inps, dove le parti sociali reclamano un ruolo. Qualche giorno fa è stata la leader della Cisl, Annamaria Furlan, a sottolineare: «Spero che finalmente il presidente Conte, che non abbiamo mai incontrato, voglia aprire un confronto costruttivo con chi rappresenta i lavoratori». Per Cgil, Cisl e Uil questo governo resta per molti aspetti un'incognita. Inoltre, nei rapporti fra i tre sindacati pesa la particolare fase che sta attraversando la Cgil, non solo alle prese con una travagliata fase di successione alla segreteria generale, ma che appare combattuta tra settori più pronti allo scontro con il governo e altri attendisti e dialoganti, nella speranza che l'azione dei 5 Stelle, dopo il decreto Dignità, assesti altri colpi all'odiato impianto del Jobs act.

In alcune categorie della Cisl comincia a circolare un certo nervosismo. E anche la Uil sembra poco propensa a concedere sconti al governo del

cambiamento. Non è un caso che sulla vertenza Ilva, il segretario generale della Fim, Marco Benvivogli, abbia proposto una mobilitazione dei lavoratori, osservando che sotto il ministro Calenda i sindacati hanno fatto ben tre scioperi sull'Ilva mentre con questo governo ancora nulla, nonostante la vicenda non sia stata risolta.

La Fiom, è il sospetto, non sarebbe più sulle barricate. E anche la Cgil non sta, come suo solito, minacciando alcun autunno caldo. Il sindacato di Susanna Camusso farà il punto della situazione nel direttivo convocato per lunedì 10. A dividerla da Cisl e Uil in questo momento è soprattutto il giudizio sul decreto dignità: la Cgil ne ha apprezzato alcune parti, per esempio la reintroduzione delle causali sui contratti a termine, e spera che il Parlamento si occupi presto della sua proposta di legge di iniziativa popolare sulla Carta dei diritti, che tra l'altro prevede il ritorno all'articolo 18. Anche di questo si parlerà a Torino, da mercoledì a sabato, nella festa della Fiom, dove, a discutere della «sinistra che verrà», sono stati invitati il segretario di Sinistra italiana Nicola Fratoianni e il leader della sinistra del Partito democratico, Andrea Orlando. Poi il vero banco di prova per Cgil, Cisl e Uil sarà la prossima legge di Bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

## QUANTO PESANO LE PROMESSE SUI CONTI DI TRIA

Marco Ruffolo

**C**i potevamo permettere una sola manovra espansiva, il governo ne ha messe in campo tre. La diffidenza degli investitori esteri, che hanno cominciato a vendere titoli di Stato italiani (60 miliardi in due mesi), nasce in gran parte da questa moltiplicazione.

pagina 10

Verso la legge di bilancio

# Le tre manovre del governo che pesano sui conti di Tria

Anche ridimensionando le promesse, si arriva a un costo di almeno 50 miliardi

MARCO RUFFOLO, ROMA

Ci potevamo permettere una sola manovra espansiva, il governo ne ha messe in campo tre. La diffidenza degli investitori esteri, che hanno cominciato a vendere titoli di Stato italiani (60 miliardi in due mesi), nasce in gran parte da questa moltiplicazione di impegni finanziari. Immaginavano, i possessori del debito pubblico nazionale, che nelle nostre intenzioni di spesa per il 2019 ci saremmo limitati ad acquistare una modesta villetta unifamiliare, e invece hanno scoperto che quella villetta è in realtà un palazzo di tre piani. L'ultimo dei quali è il grande piano di investimenti proposto dal ministro Savona. Non una ma tre sono le manovre "in dare" che il governo gialloverde sta promettendo agli italiani. Al primo piano troviamo le spese inevitabili: i 12,4 miliardi che evitano l'aumento di Iva e accise, i 4 per missioni all'estero e altri obblighi, altri 4 di maggiore spesa per interessi dovuta all'aumento dello spread, e infine almeno 2,5 miliardi per gli effetti sui conti pubblici della minore crescita. In tutto circa 23 miliardi, da trovare in un modo o in un altro. Fin qui tutto chiaro.

Salendo al secondo piano, però, il progetto si fa subito molto più confuso. Sul campanello ci sono i nomi di Salvini e Di Maio. E' lo spazio dedicato alle promesse elettorali dei partiti di governo: flat tax, reddito di cittadinanza, revisione

della legge Fornero. Se si prendessero alla lettera gli impegni originali, che prevedono l'immediata introduzione di quelle misure, il costo per il 2019 raggiungerebbe almeno 100 miliardi. Ma era evidente fin dall'inizio l'impossibilità di un tale esborso. E infatti, appena insediatosi al Tesoro, il ministro Tria ha subito chiarito che si tratta di un impegno di legislatura, non concentrato in un solo anno ma spalmato su cinque. Nel 2019 ci dovremo accontentare di molto meno. Così la tassa piatta per tutti - altrettanto alternativa all'Irpef soprattutto per i più ricchi - sta per trasformarsi in un semplice rafforzamento dell'attuale regime forfettario per professionisti e piccole imprese. Mentre il reddito di cittadinanza si avvia a coincidere con l'attuale reddito di inclusione. Ma potranno tollerare Salvini e Di Maio che i loro cavalli di battaglia elettorali si riducano a semplici ampliamenti di due misure targate Matteo Renzi? Lega e M5S cercano di strappare a Tria un bonus di almeno una decina di miliardi. Insomma, questo secondo piano del palazzo è ancora suscettibile di cambiamenti dell'ultima ora, e il Tesoro cerca di ridimensionarlo per dare invece più spazio al terzo.

Sulla porta del terzo piano ci sono i nomi di due professori: Paolo Savona e Giovanni Tria. «Peggio per loro se hanno promesso tutto questo», commentava un mese dopo il voto di marzo il ministro per gli Affari europei di fronte alle pro-

messe pentaleghiste. No, non sta in quegli impegni il "deus ex machina" della ripresa economica. Il vero "atout" che accomuna la strategia dei due ministri, lo strumento che può garantire all'Italia fin da subito una crescita del 2% (smuovendola dalla soglia dell'1% verso la quale sta malinconicamente tornando) ha un altro nome: "investimenti". Gli unici capaci di moltiplicare redditi, consumi e lavoro: 16 miliardi finanziati dallo Stato, 34 da imprese pubbliche come Eni e Terna. In tutto 50 miliardi che possiamo spendere perché, dice Savona, equivalgono al risparmio inutilizzato degli italiani. Ma ammesso che le imprese pubbliche possano spendere subito quella cifra (in realtà l'Eni ha programmato 7 miliardi in quattro anni e Terna 12 in un decennio), come si finanziano i 16 miliardi messi dallo Stato? La risposta è: in deficit. La Commissione Ue dovrebbe concederci di scomputarli dall'obiettivo-deficit del 2019 perché si tratta di spesa produttiva. Del resto è da decenni che l'Italia chiede inutilmente che si modifichino i Trattati per inserire questa possibilità per tutti i Paesi della Ue. In assenza di questa regola, resta la possibilità per ciascuna nazione (l'Italia l'ha già sfruttata negli ultimi anni) di chiedere maggiore flessibilità. Il problema è che, anche se l'Europa ce lo permettesse di nuovo, e per un impegno straordinario di 16 miliardi, l'effetto sarebbe comunque un aumento di deficit e debito. Il Centro



Europa Ricerche, in uno studio commissionato qualche tempo fa dal "Sole 24 Ore", ha calcolato che il disavanzo schizzerebbe nel 2019 al 2,8% del Pil con un effetto sulla crescita di mezzo punto in più. Ma in quelle stime non si considerano i costi delle promesse elettorali. Calcolando i quali si rischia evidentemente di sfiorare il tetto del 3%. E' vero che per trovare nuove risorse Tria promette un congelamento della spesa corrente (che lasciata a se stessa aumenterebbe) con risparmi stimati in 16 miliardi l'anno nel prossimo triennio. Ma a parte che si tratta di un "taglio" enorme e mai realizzato in passato, neppure queste risorse aggiuntive riuscirebbero a coprire il costo di tutti e

tre i piani della costruzione governativa.

Insomma, il progetto di Savona centrato sugli investimenti stenta a reggersi in piedi se preceduto, com'è, da impegni obbligati pari a 23 miliardi e da promesse elettorali di almeno altri 10. E resterebbe sempre da dimostrare che i nuovi stanziamenti produrranno in tempi rapidi l'apertura dei relativi cantieri. In queste condizioni di incertezza, non è irragionevole supporre che i mercati (non pochi ricchissimi fondi ma migliaia di risparmiatori e banche), comincino a storcere il naso, e che pretendano un tasso di interesse ancora più alto per investire in Btp. Eventualità che il governo ha ben presente, visto il

pressing sulla Bce perché acquisti titoli italiani in caso di spread alle stelle. E visti anche gli accenni a possibili interventi alternativi di qualche altra nazione (Russia o Cina che sia). Ma resta fondamentale che si eviti di arrivare a quel punto. E a nulla serve mettere le mani avanti, come già fa qualcuno nel governo, contro possibili "attacchi speculativi". Meglio sarebbe smontare preventivamente il progetto di un palazzo a tre piani che non si farà mai e accontentarsi per ora di una villetta modesta ma concreta, che potrà ingrandirsi se si rimetterà mano alle riforme, si comincerà a far funzionare lo Stato, si creeranno capacità progettuali nelle pubbliche amministrazioni.



REUTERS/TONY GENTILE

## Il ministro dell'Economia

Giovanni Tria, preside della facoltà di Economia a Roma-Tor Vergata



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



## Gli interventi

# 1

Savona propone un piano di investimenti in grado di far balzare il Pil al 2% già a partire dal 2019

### 23 mld

Le spese obbligate tra Iva e spread

Sono 23 miliardi di impegni indifferibili: 12,4 miliardi per evitare l'aumento di Iva e accise, 4 miliardi di spese obbligate come le missioni all'estero, altri 4 per l'aumento degli interessi sul debito e almeno 2,5 per gli effetti sui conti pubblici della minore crescita

# 2

### 10 mld

Le promesse ridimensionate

Se realizzate subito, le promesse elettorali, tra reddito di cittadinanza, flat tax e stop alla riforma Fornero, costerebbero 100 miliardi. Il tentativo di Lega e M5S è di strappare a Tria un bonus di almeno 10 miliardi per esaudirle subito in piccola parte

# 3

### 16 mld

Piano investimenti da autorizzare

Il piano di Savona prevede una spesa di 16 miliardi di investimenti pubblici nel 2019, più 34 miliardi da parte delle imprese pubbliche. Ma per avere un effetto immediato sul Pil (più 2%), i tempi tra gli stanziamenti e l'apertura dei cantieri dovrebbero essere rapidi



## STATI & MONETE VOGLIAMO STABILITÀ? NON SPAVENTIAMO CHI INVESTE

di **Ferruccio de Bortoli e Danilo Taino**

**2**

# VALUTE IN GUERRA RISPARMI IN TRINCEA

di **Ferruccio de Bortoli**

**S**ono ben altre le fotografie simbolo dell'estate, ma ce n'è una che vale più di un manuale di storia e di economia. Ed è quella che ritrae un pollo circondato da una montagna di banconote venezuelane. Tutto quel sudicio ammontare di bolivar,

svalutati del 95 per cento nel giro di un weekend dal dittatore Maduro, che non si riuscirebbe nemmeno a mettere in un'ampia valigia, è necessario per acquistare a Caracas un pollo. Per chi se lo può permettere, naturalmente. Quelli che fuggono a piedi in Colombia, e tanti altri, no. La crisi valutaria di un Paese ricco di petrolio, quanto di insensatezza politica e ferocia sociale, è l'esempio estremo di che cosa voglia dire la perdita di fiducia in una moneta e in un Paese.

Nel caso turco ciò è avvenuto, in misura ovviamente assai inferiore. In un'economia in forte espansione, ma con una elevata instabilità politica, è però bastato l'annuncio di alcune mi-



Peso: 1-3%, 2-56%, 3-45%

sure protezionistiche americane per far precipitare le quotazioni della moneta nazionale. La lira turca è arrivata a perdere, dall'inizio dell'anno, oltre il 60 per cento sul dollaro. Anche più di quanto bastasse — come hanno notato Lorenzo Codogno e Giampaolo Galli su *Il Sole 24 Ore* — per riequilibrare la bilancia commerciale. L'elevato indebitamento estero (oltre il 50 per cento del Pil, il prodotto interno lordo) ha stretto il nodo scorsoio sull'economia turca. La sovranità monetaria (il mantra che affascina alcuni dei nostri esponenti di maggioranza e di governo) è un'arma spuntata specialmente quando, come nel caso turco, la banca centrale è al servizio dei capricci autoritari di Erdogan. Le conseguenze si sono viste anche sull'andamento dello spread italiano, peggiorato più di quanto non sia avvenuto per Spagna o Portogallo. I mercati puniscono oltre misura chi appare debole e incerto nelle prospettive. E, a volte, più dei numeri dell'economia, per quanto negativi, temono le parole e gli atti di chi governa.

Che cosa ci insegnano queste due istantanee? Ogni fatto ci riguarda più da vicino di quanto non si riesca a pensare.

Nulla è così esotico da poter essere seguito con il distacco di uno spettatore disinteressato. Anche le follie di Maduro hanno un effetto indiretto sui nostri redditi e sui nostri risparmi. E quando non c'è fiducia, il costo della crisi è superiore al deteriorarsi delle variabili economiche. Non basta avere il petrolio o essere dei grandi esportatori per salvarsi.

## Lo scenario

L'economia internazionale non ha mai avuto un periodo di espansione così lungo. Non è imprevedibile che finisca presto. Il bull market a Wall Street dura dal 9 marzo del 2009. Le misure di Trump, soprattutto la riforma fiscale, hanno accelerato la crescita americana a un tasso annuo superiore al 4 per cento. Le scelte di natura protezionistica hanno invece indebolito diversi Paesi emergenti, preoccupati per la salita dei tassi, cominciata dalla Federal Reserve. Molti sono indebitati in dollari. Non solo come stati. Le aziende vedono cadere le quotazioni delle azioni e delle obbligazioni. Ed emer-

gono, nelle ultime settimane, i segni di una guerra commerciale che si trasforma, inevitabilmente, in un conflitto valutario. A dispetto delle intenzioni della Casa Bianca, che vorrebbe ridurre il forte disavanzo commerciale, la moneta americana si apprezza. Con l'euro siamo vicini a 1,15. A par-

te il rublo, indebolitosi dall'inizio dell'anno del 18 per cento, il rand ha ceduto sulla divisa americana il 14 per cento, la rupia il 10. L'indice Morgan Stanley delle monete emergenti ha perso intorno al 6 per cento.

Fondi e gestioni internazionali, in questo contesto di elevata volatilità, si muovono con un sovrappiù di prudenza. E di diffidenza. C'è chi si ritira da mercati giudicati troppo rischiosi e chiede automaticamente premi più alti in quelli che lo sarebbero di meno come l'Italia. L'attesa di contromisure delle banche centrali apre in teoria margini di recupero e persino di guadagno. Molte attività sono a sconto. Il mercato azionario russo, per esempio, vede società quotate con un multiplo di appena sette volte gli utili. Numerosi fondi ed Etf offrono una copertura dal rischio di cambio. Per esempio un Etf specializzato nelle obbligazioni governative emergenti addebita, per la copertura, un costo mensile stimato dello 0,23 per cento.

Questo cambio di paradigma dell'economia internazionale è sufficientemente percepito in Italia? Tenendo conto che si aggiunge e aggrava il contorno entro il quale, nelle prossime settimane, si scriverà la legge di Bilancio del 2019. «I tassi d'interesse — spiega Andrea Montanino, capo economista di *Confindustria* — saliranno non soltanto per la progressiva fine degli acquisti di titoli da parte della Bce ma anche per il mutamento del clima internazionale. Una eventuale recessione ci coglierebbe ancora più deboli e attaccabili. Quello che occorre fare da subito è evitare, nel limite del possibile, che i dubbi internazionali sull'Italia si traducano in un nuovo declassamento da parte delle agenzie di rating». Siamo ancora in tempo. Basta impegnarsi, senza continui ripensamenti, su deficit e debito.

«Il quadro internazionale — è l'analisi di Gregorio De Felice, capo economista di Intesa Sanpaolo — sta mutando nei suoi aspetti strutturali. È come se stessimo assistendo a un salto di paradigma. La più grande minaccia, quella del neo-protezionismo, è destinata a mettere in crisi la catena internazionale del lavoro, alla quale l'Italia con la propria industria partecipa attivamente. Avremo forse cicli produttivi più corti e nazionali? Con effetti incalcolabili sul livello dei prezzi e conseguentemente dei tassi?». Non è uno scenario favorevole per chi ha un alto debito. «Se la chiave è quella di dar vita a un grande piano di investimenti coinvolgendo le imprese — conclude De Felice — occorrono incentivi veri, anche alla ricapitalizzazione delle aziende». E non disincantati di altro tipo, aggiungiamo noi. La quotidiana dispensa di accuse e dubbi nei confronti dell'industria privata, senza distinguere più di tanto, allontana gli investitori, mette in fuga i capitali, mina la fiducia dei mercati. Alla fine ce la si può prendere con i poteri forti. Sui social network funziona. Ha molti like. Nell'economia reale no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,2-56%,3-45%





## Metalmecanici, formazione a rilento

Un milione e 700 mila lavoratori metalmeccanici hanno iniziato a sperimentare il «Diritto soggettivo alla formazione», la nuova norma contrattuale del contratto del settore metalmeccanico dove si prevede 24 ore di formazione da realizzarsi nell'arco del triennio 2017-2019, per complessive 40 milioni di ore di formazione.

Come sta andando la sperimentazione?

Una ricerca della Fim Cisl ha preso in considerazione 250 aziende, distribuite su 15 regioni ed hanno la seguente classe dimensionale: 50% grandi imprese, 35% medie imprese, 15% piccole imprese; per un totale di circa 200 mila lavoratori dipendenti.

I risultati della ricerca ci dicono che il settore è ancora lontano dalle 24 ore di formazione, perché la media rilevata nell'ultimo triennio è di 14 ore per dipendente, ma i piani messi in atto dalle parti sociali con il supporto di Fondimpresa, alla quale risulta iscritto circa il 90% delle aziende del settore, lasciano intravedere una netta inversione di tendenza. Il 10% delle aziende investe e spende in formazione meno 5 mila€ l'anno; il 40% investe tra i 5 mila€ e i 20 mila€; il 30% supera un valore di 40 mila€.

Le attività formative si collocano, come aree tematiche, per il 20% nella Qualificazione dei processi produttivi e dei prodotti; per il 23% nella Digitalizzazione dei processi aziendali; per il 18% nell'Innovazione dell'Organizzazione; per il 18% nell'Internazionalizzazione; e per il restante 21% in altre disparate aree tematiche, talvolta specialistiche e specifiche, talvolta generaliste.

Lo sviluppo delle competenze digitali ed organizzative, fondamentali nell'industria 4.0, sono le priorità individuate dalle parti sociali per aggiornare il mondo del lavoro alle rapide trasformazioni sociali e tecnologiche, che richiedono

competenze digitali diffuse a tutti i livelli dell'organizzazione, dai ruoli più operativi al management. In questo modo l'aggiornamento continuo delle competenze viene individuato come un fattore di competitività per l'impresa, fattore di occupabilità e di maggior potere professionale del lavoratore nel mercato del lavoro.

Per stimolare le aziende ad organizzarsi per garantire l'esercizio di questo grande processo di formazione continua, nel contratto è stata introdotta la norma dove si prevede che il singolo lavoratore, qualora non coinvolto dalla sua azienda in iniziative di formazione, potrà esercitare il proprio diritto di 24 ore di formazione, scegliendo in autonomia offerte formative presenti nel territorio o in portali online, in questo caso le ore saranno per 2/3 durante l'orario di lavoro e per 1/3 a carico del lavoratore e l'azienda dovrà contribuire al costo della formazione per un massimo di € 300 per singolo lavoratore.

Si introduce così, per la prima volta nella storia delle relazioni industriali, il concetto di partecipazione attiva e di determinazione soggettiva del proprio sviluppo professionale. L'aver messo al centro del Diritto soggettivo alla formazione il tema delle competenze digitali ed i temi dell'onda tecnologica che sta rivoluzionando tutte le organizzazioni, sta rapidamente trasformando le classiche modalità di erogazione della formazione, con il passaggio che sta avvenendo in tutte le grandi organizzazioni, dalla classica formazione d'aula a modalità online, che comprendono eLearning, App di apprendimento continuo, realtà aumentata, realtà virtuale, simulatori.

*Franco Amicucci, Skilla.com*



# Il decreto ai raggi X Tra dignità e vincoli

Dal primo novembre entrerà in vigore la riforma. Il parere dei giuslavoristi sulle novità per le aziende e per chi cerca lavoro

A cura di **Barbara Millucci**

**D**al 1° novembre, ad un'azienda rinnovare un contratto a tempo determinato costerà di più. È entrato ufficialmente in vigore lo scorso 12 agosto, con la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale*, il decreto Dignità voluto dal governo Lega-M5S. Le nuove regole per le assunzioni scatteranno dal primo novembre 2018, mentre per un periodo transitorio, fino al 31 ottobre, rinnovi e proroghe di contratti in corso potranno essere firmati secondo le vecchie regole. E se nel Paese c'è già chi, per evitare il giro di vite del governo gialloverde, prevede un boom dei contratti a termine entro appunto il tempo utile, a bocciare le nuove norme dell'esecutivo ci pensa l'agenzia di rating Moody's secondo cui le nuove norme «non aumenteranno il lavoro stabile».

Oltre a modificare la disciplina del contratto a termine e aumentare l'importo delle indennità per i licenziamenti ingiustificati, il decreto amplia l'uso dei *voucher* per prestazioni occasionali.

I nuovi contratti di lavoro a termine dovranno avere una durata massima di 12 mesi, ma potranno arrivare a 24 mesi in caso di sostituzione temporanea di un lavoratore o per l'incremento di lavoro. Superati i 12 mesi, se non verranno indicate le causali dei rinnovi, il contratto si trasformerà automaticamente in stabile. Ogni rinnovo avrà un aggravio contributivo dello 0,5%, mentre si riduce da 5 a 4 il numero massimo di proroghe possibili. Inoltre, il numero di contratti a termine non potrà superare il 30% di quelli a tempo indeterminato. Al fine di promuovere l'occupazione giovanile stabile il provvedimento stabilisce un esonero contributivo nei confronti dei datori di lavoro che intendono assumere under 35, nel 2019-2020. Lo sconto, che vale per 3 anni con un tetto massimo di 3 mila euro, secondo il governo, dovrebbe favorire 62 mila assunzioni. Licenziare sarà più difficile. Il decreto interviene infatti sulle norme sui licenziamenti, elevando la fornice precedente che stabiliva un periodo d'indennizzo da 4 fino a 24 mensilità. Le nuove soglie passano ora da un minimo di 6 a un massimo di 36 mensilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Noi e gli altri

La percentuale dei lavoratori dipendenti con contratto a tempo determinato sul totale



Peso: 27%



## «Il giustificato motivo aumenterà le liti. E non porterà investimenti»

**P**rofessor Pietro Ichino, perché la stretta sui contratti a termine aumenterà il contenzioso? «Perché per limitare i contratti a termine il legislatore non ha utilizzato una tecnica normativa, bensì la tecnica del filtro giudiziale del "giustificato motivo". La scelta alternativa era agire solo sul costo dei contratti a termine, aumentando la contribuzione previdenziale; o agire sulla percentuale ammessa di personale a termine, in riferimento all'organico aziendale. La scelta, invece, di obbligare l'impresa a verbalizzare il "motivo" dell'assunzione a termine e di affidare al giudice il controllo caso per caso comporta incertezza sull'esito della controversia; e questa non farà che aumentare il contenzioso», precisa il giuslavorista che fa capo allo studio legale Ichino Brugnattelli e Associati. Come si potrebbe migliorare il decreto? «Uno dei difetti del nostro diritto del lavoro è la sua volatilità: cambia in continuazione, con una stratificazione di leggi, ciascuna delle quali costituisce elemento di complicazione. Con il decreto n. 81/2015 avevamo cercato di semplificare tutta la legislazione

passata. Da questo punto di vista, il decreto Dignità è un passo indietro. E non favorisce gli investimenti nel Paese». Cosa pensa dell'aumento dell'indennità minima in caso di licenziamento che sale da 4 a 6 mesi? Fu proprio lei a proporre il contratto a tutele crescenti nel 1996 e a tradurlo in disegno di legge nel 2009. «Nel 2015 cercammo di allineare l'ammontare dell'indennità rispetto agli altri maggiori Paesi europei; il minimo di 4 mensilità si collocava al di sopra rispetto ai nostri partner e il massimo di 24 era pari soltanto al massimo spagnolo. Ora, il minimo a 6 e il massimo a 36 mesi torna a disallineare il nostro ordinamento». È l'inizio dello smantellamento del Jobs Act? «Sui licenziamenti, il decreto lascia inalterata la struttura della disciplina, modificando l'entità degli indennizzi: è una modifica marginale. Molto più grave è il mutamento di filosofia nei contratti a termine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Pietro Ichino**Studio legale Ichino Brugnattelli e Associati  
Milano

Peso: 17%



**[ IL COMMENTO ]**

## Le opere che mancano a un Paese miope

**Rainer Masera**

**I**l crollo del Ponte Morandi il 14 agosto a Genova ha spento 43 vite. Ad esse e alle loro famiglie vanno sentimenti di profondo dolore, senso di inadeguatezza, di impotenza e di rabbia. Sta alla Magistratura e alla Commissione ispettiva creata dal Governo, fare chiarezza su eventi, cause e responsabilità. Una sommissa osservazione: chiamare nella Commissione un esperto europeo, scelto, ad esempio, in accordo con il Fondo Europeo degli Investimenti e con il gruppo BEI, sarebbe stato opportuno.

Da tempo ero sollecitato a scrivere una nota sulla questione delle infrastrutture in Italia per focalizzare argomentazioni e tesi contenute in un mio recente volume ("Dal-

le buone infrastrutture il rilancio della crescita", discusso nei gruppi di lavoro di Astrid e pubblicato da Guerini), nonché in articoli su riviste scientifiche. Non posso peraltro esimermi dall'esprimere "a caldo" anche qualche valutazione a seguito dei tragici eventi.

L'Italia ha grave carenza di buone infrastrutture. Molte sono vecchie, molte sono state scelte e realizzate sulla base di intrecci perversi con centri di malaffare e inquinate da fenomeni corruttivi. Talvolta non sono neanche state portate a compimento. Le scelte hanno subito forti condizionamenti politici che non hanno operato sulla base di criteri di redditività sociale e privata attese. Il degrado negli ultimi decenni è stato grave.

segue a pagina 8

# L'Italia miope e le opere che mancano

**Rainer Masera***segue dalla prima*

**C**ome ex presidente del Cipe ricordo con orgoglio la grande professionalità delle strutture tecniche del ministero del Bilancio: capacità profonde e integrità morale ne caratterizzavano l'operare in una corretta dialettica con ministri ed esponenti politici. Le scelte finali del Comitato si confrontavano con i criteri sopra indicati e non potevano prevaricarli. Successive esperienze operative come presidente delle Rete Ferroviaria Italiana e presidente della Commissione Intergovernativa sulla Torino-Lione non sono state altrettanto positive.

Conferma della assoluta esigenza di buoni investimenti in infrastrutture viene proprio dal settore dei ponti, stradali e ferroviari. Il Ponte Morandi aveva oltre 50 anni. Una parte rilevante dei ponti italiani ha fra i 50 e i 150 anni. Per quanto mantenuti e aggiornati, la vetustà di impianto li rende vulnerabili, in particolare a fenomeni sismici e al degrado ambientale. In molti casi non erano stati concepiti per sopportare i carichi di traffico che oggi si manifestano. I grandi ponti - come tutte le infrastrutture strategiche - possono essere visti come strutture complesse di rete (i ponti stralati reticolari ne sono un esempio). Le attuali conoscenze ingegneristiche e di calcolo delle probabilità consentono di utilizzare modelli

avanzati per individuare nei network elementi di vulnerabilità. Le funzioni di densità gaussiane sotto stress possono assumere caratteristiche di funzioni di potenza con code di probabilità estrema molto rilevanti. Il retrofitting delle moderne tecnologie è difficile e comunque il ridisegno strutturale richiede attenzioni particolari e costi diretti e indiretti molto rilevanti.

Cercando di distogliere l'attenzione dalla tragedia di Genova al fine di trarne indicazioni, riprendo il tema degli investimenti in buone infrastrutture fisiche: se ben selezionati, realizzati economicamente e costantemente monitorati, crescono sia la capacità produttiva sia la produttività. Hanno effetti moltiplicativi di lungo periodo ben superiori all'unità. Sono una condizione per competitività e benessere. Ma il problema è più ampio. Le infrastrutture vanno intese in senso lato: accanto al capitale fisso occorre tener conto della rete complessiva del capitale istituzionale (il buon governo e il territorio costituiscono le infrastrutture di base di qualsiasi sistema economico e sociale), del capitale umano, dell'educazione, nonché del capitale di ricerca e innovazione. Si tratta di processi di accumulazione di enorme rilievo, che richiedono un intreccio fecondo tra privato e pubblico, scervo dai fenomeni degenerativi che troppo spesso hanno caratterizzato il nostro

paese. Il contrasto efficiente e intelligente all'economia criminale è condizione necessaria per la corretta allocazione delle risorse finanziarie e umane, per la crescita sostenibile.

Ampliando ancor più il discorso, due sono i principali nodi interconnessi nell'economia (e nella società) italiana: il debito pubblico troppo elevato rispetto al Pil e la bassa produttività dei fattori. Si tratta di fenomeni di lungo periodo, ben antecedenti l'adesione dell'Italia all'euro. Il debito era al 60% nel 1979, supera oggi il 130. La dinamica della produttività era pari a quella di Germania e Francia prima del 1979; ha rallentato in termini comparativi per spegnersi sostanzialmente dal 1997. L'affievolirsi degli investimenti privati e pubblici e il progressivo inaridirsi della accumulazione di infrastrutture sono concause fondamentali.

La pressione è oggi ancora più forte: il triangolo di conoscenza, tecnolo-



Peso:1-9%,8-29%



gia e educazione nonché la dotazione di buone infrastrutture, fisiche e di connessione digitale, hanno acquisito rilievo assoluto. Sta prendendo corpo il paradigma della conoscenza: il capitale umano e quello tecnologico sono i pilastri per trasformare economia e società. Due megatrend rivoluzionano gli assetti esistenti. La "servitizzazione" identifica il crescente intreccio fra industria e servizi, con prodotti che sono un mix delle due tradizionali categorie preesistenti. La digitalizzazione è il corrispondente processo connesso alla trasformazione da sistemi analogici a valori digitali. Beni e servizi, attivi fissi e digitali si intrecciano e si modificano con dinamiche innovative assai rapide. Le catene di creazione di valore e i business model sono sottoposti a continui cambiamenti. L'intreccio e l'innovazione coinvolgono il settore privato e quello pubblico.

La rivoluzione tecnologica (ben al di là della pur importante Industry 4.0)

implica enormi benefici potenziali ma anche gravi rischi. L'educazione e l'investimento in capitale umano sono la chiave per contrastare e indirizzare la tempesta di creazione distruttiva. L'automazione e i sistemi cyber-fisici rimpiazzeranno molti lavoratori non solo nell'industria ma nell'intera economia. Si dischiudono peraltro potenziali possibilità per le nuove leve di occupati "intelligenti". Secondo stime attendibili nei prossimi 20 anni metà dei lavori sono a rischio, ma altrettante opportunità possono manifestarsi per chi dispone di educazione e skill adatti al nuovo ambiente economico e sociale. La dinamica della produttività è connessa alla capacità dei sistemi di dominare i due megatrend indicati: privato e pubblico sono chiamati a svolgere, nel rispetto dei ruoli e lontano da attrazioni degenerative, un ruolo chiave in questi processi. Il capitale fisico, umano e istituzionale, si intrecciano.

L'Italia è in mezzo al guado, può ancora vincere le sfide epocali ma il tempo si fa stretto. L'investimento in buone infrastrutture e capitale umano è condizione necessaria. Germania, Usa e Cina mostrano che ci possono essere sentieri diversi, ma offrono anche evidenza che sono consapevoli della rilevanza delle scelte e della inarrestabile rapidità dei processi in atto.

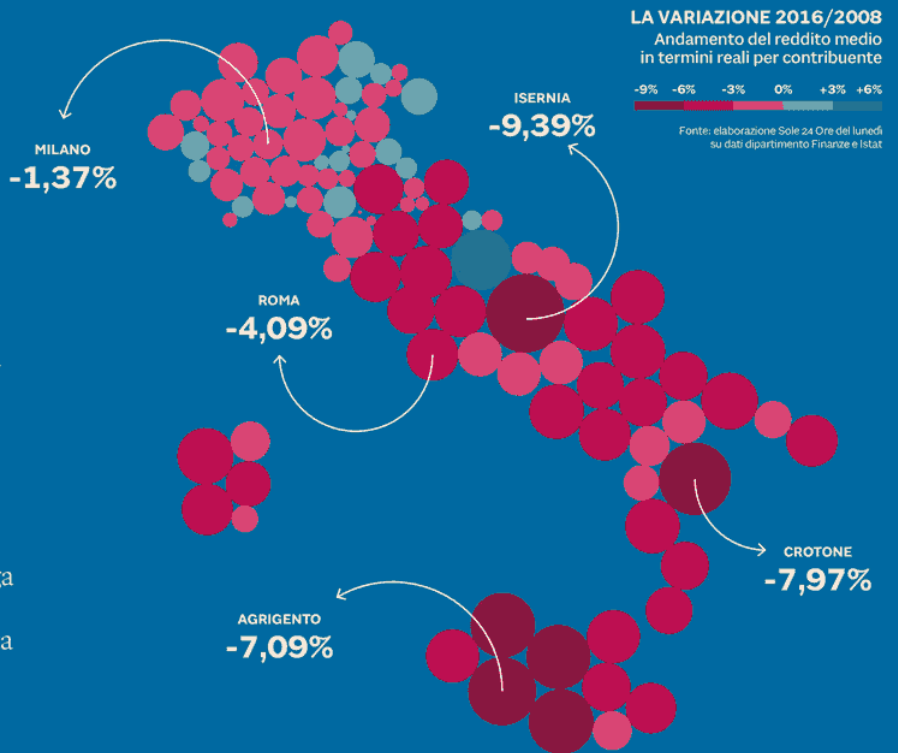


# Il reddito degli italiani non recupera gli anni di crisi

**La ricchezza perduta.** In 91 capoluoghi su 108 i valori reali risultano ancora inferiori al 2008. Tiene il Nord-Est con Trieste e Belluno a +2%

**Il peso delle tasse locali.** La famiglia media paga 1.672 euro l'anno tra casa, auto e addizionali. In Campania mille in più rispetto alla Val d'Aosta

di Dario Aquaro, Cristiano Dell'Oste, Raffaele Lungarella e Bianca Lucia Mazzei a pagina 2 e 3



## Primo Piano

### La perdita di ricchezza per gli italiani

Quasi tutti i capoluoghi di provincia restano al di sotto dei valori 2008 - In affanno Isernia (-9,4%) e Crotone (-8%) - Il caso L'Aquila con +5,6% - A Trieste e Belluno +2%

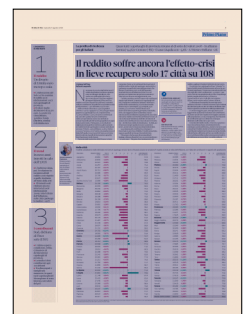
# Il reddito soffre ancora l'effetto-crisi In lieve recupero solo 17 città su 108

**Cristiano Dell'Oste  
Raffaele Lungarella**

**N**onostante la crescita degli ultimi anni, il reddito degli italiani continua a puntare come un miraggio i livelli pre-crisi. Anche nei capoluoghi di provincia - dove storicamente i dati sono migliori - gli importi dichiarati al Fisco nel 2017 (redditi 2016) sono di quasi il 2% più bassi, in termini reali per contribuente, di quelli del 2009 (redditi 2008): per la precisione, -1,92% di media, a 25.170 euro.

Dallo scivolone di Isernia (-9,39%) a quelli di Crotone (-7,97%) e Agrigento (-7,09%), il segno meno appare in 91 capoluoghi su 108, compresi Roma (-4,09%) e Milano (-1,37%), che pure si conferma al top, con oltre 34 mila euro per contribuente. Anche se in prevalenza sono le aree del Sud ad accusare le perdite più rilevanti, la geografia non segna demarcazioni nette. D'altra parte, se si escludono i miglioramenti da prefisso telefonico, gli incrementi

dei redditi medi dei capoluoghi si contano sulle dita di un mano: Trieste (+2,15%), Belluno (+2,06%), Torino (+1,24%) e Verona (+1,1%). Va letto con cautela, invece, il balzo dell'Aquila (+5,64%), perché l'anno su cui viene fatto il confronto è quello del terremoto (e quindi la base di partenza è molto bassa).



Peso: 1-28%, 3-77%



Partendo dalle statistiche delle Finanze su base comunale, Il Sole 24 Ore del lunedì ha ricostruito il reddito medio e totale del capoluogo, mettendolo a confronto con quello del resto della provincia. Per liberare il confronto 2016-2008 dall'aumento nominale dovuto all'inflazione (circa l'11% nel periodo con l'indice Istat dei prezzi al consumo) i valori più vecchi sono stati aggiornati al 2016.

L'analisi considera anche il numero di contribuenti rispetto agli abitanti. In quasi tutti i capoluoghi del Sud, il rapporto contribuenti/abitanti è inferiore a quello medio nazionale (65,4%) e in alcuni oscilla intorno al 50%: ad esempio, 49,5 a Napoli, 51,5 a Catania, 51,9 a Crotone. Numeri dietro cui si intravedono disoccupazione giovanile e femminile, oltre a un maggior numero di bambini. Ma che entrano anche nel dibattito di questi giorni: da un lato, chi non ha reddito non beneficia del bonus 80 euro, di cui si è discussa l'abolizione; dall'altro, il fatto che il numero dei contribuenti non cresca da anni ci ricorda che - al di là di un reddito di cittadinanza - la sfida, per il Sud, è pur sempre quella di creare occasioni di lavoro, anche sotto forma di autoimprenditorialità.

La scomparsa dei contribuenti, comunque, è trasversale. Le province di Biella e Vercelli, ad esempio, seguono quella di Isernia per intensità del calo.

È fenomeno che ha cause diverse (perdita di impiego, chiusura di partite Iva), e occorrerà analizzare - se sarà varato - l'impatto di un innalzamento del reddito-soglia per il regime forfettario al 15 per cento.

Il confronto tra i capoluoghi e il loro "contado" in base al reddito totale dichiarato mette in luce che nei Comuni capoluogo c'è stata una contrazione più forte che negli altri centri: mediamente -4,5 contro -2 per cento. Solo in una quindicina di province il capoluogo ha fatto meglio del territorio. E, di nuovo, l'assortimento è vario. Nella lista non stupisce Milano, ma si vedono anche Crotone e Matera.

La dimensione demografica ha esercitato poca influenza. Dai micro-Comuni con meno di 500 residenti fino alle metropoli con oltre un milione di abitanti, tutti hanno registrato una riduzione dell'imponibile totale.

I Comuni maggiori, però, sono gli unici in cui è leggermente aumentato il numero dei contribuenti. Ma hanno anche fatto registrare il maggior aumento della popolazione, con la conseguenza che il numero di contribuenti ogni 100 abitanti è comunque diminuito nell'ordine del 10 per cento.

In termini di reddito medio, vivere in un paesino o in un'area urbana di una certa dimensione ha continuato a fare la differenza. Anche se nei nove anni considerati il reddito medio si è ridotto dappertutto, i contribuenti residenti nei Comuni con meno di 5 mila abitanti hanno dichiarato al Fisco un reddito intorno al 20% più basso della media, la stessa percentuale in più dichiarata nei centri oltre i 100 mila residenti.

#### L'INCHIESTA IN TRE PUNTI

# 1

### Il reddito

Un divario di 18mila euro tra top e coda

- L'elaborazione del Sole 24 Ore esamina il reddito 2016 (dichiarazioni 2017) nei capoluoghi di provincia
- Il valore medio dichiarato è di 25.170 euro. Lo scarto tra cima (Milano, 34mila) e fondo (Barletta, 16mila) è di 18mila euro

# 2

### Il trend

In nove anni introiti in calo dell'1,92%

- L'inchiesta valuta, poi, l'evoluzione in termini reali del reddito 2016 rispetto a quello risultante all'inizio della crisi
- Gli introiti reali risultano ancora inferiori al 2008 (dichiarazioni 2009): tolto l'effetto dell'inflazione, nelle città capoluogo la media è -1,92%

# 3

### I contribuenti Sud, dichiara al Fisco solo il 50%

- L'ultimo aspetto considerato, infine, è il numero di dichiaranti nei capoluoghi di provincia
- La media è di 66 contribuenti ogni 100 abitanti
- Tra disoccupati e famiglie più numerose, in quasi tutti i capoluoghi del Mezzogiorno si resta intorno a un valore del 50%



#### Verso la manovra d'autunno.

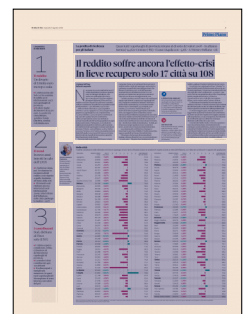
Il basso numero di contribuenti, soprattutto al Sud, ha riflessi sulle scelte di politica economica (nella foto il ministro Giovanni Tria), dalla sorte degli 80 euro al reddito di cittadinanza



**IL PRIMATO DEL NORD-EST**  
Gli incrementi dei redditi medi dei capoluoghi sono davvero pochi: al top Trieste (+2,15%), Belluno (+2,06%), Torino (+1,24%) e Verona (+1,1%), il balzo record dell'Aquila (+5,64%) si spiega con il fatto che l'anno su cui viene fatto il confronto è quello del terremoto



**NON SOLO SUD**  
Dallo scivolone di Isernia (-9,39%) a quelli di Crotone (-7,97%) e Agrigento (-7,05%), il segno meno appare in 91 capoluoghi su 108, compresi Roma (-4,09%) e Milano (-1,37%), che pure si conferma al top, con oltre 34mila euro per contribuente



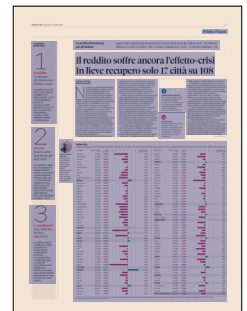
Peso: 1-28%, 3-77%

**Nelle città**

Il reddito complessivo medio dichiarato nei Comuni capoluogo nel 2017 (anno d'imposta 2016) e la variazione % rispetto al 2008, al netto dell'inflazione, con il dato dei contribuenti in rapporto alla popolazione

PROVINCIA	REDDITO MEDIO In euro	VAR. % 2016/2008	-8	-6	-4	-2	0	+2	+4	CONTRIBUENTI Ogni 100 abitanti	PROVINCIA	REDDITO MEDIO In euro	VAR. % 2016/2008	-8	-6	-4	-2	0	+2	+4	CONTRIBUENTI Ogni 100 abitanti
Agrigento	20.881	-7,09%								57,9	Matera	20.589	-2,85%								66,4
Alessandria	22.832	-1,40%								69,4	Messina	21.534	-4,32%								55,5
Ancona	24.321	-3,08%								70,8	Milano	34.046	-1,37%								71,7
Aosta	24.257	-2,02%								75,4	<b>Modena</b>	26.389	+0,65%								73,0
Arezzo	22.197	-0,14%								71,3	Monza	30.376	-1,29%								70,5
Ascoli Piceno	20.713	-0,82%								70,8	Napoli	22.434	-4,13%								49,5
Asti	22.585	-1,60%								69,4	Novara	25.212	-1,02%								68,8
Avellino	23.705	-3,37%								63,3	Nuoro	21.409	-3,14%								62,7
Bari	22.947	-3,59%								62,4	Oristano	21.711	-2,37%								65,7
Barletta Andria Trani	15.989	-4,58%								56,4	Padova	28.252	-1,35%								70,6
<b>Belluno</b>	24.190	+2,06%								76,2	Palermo	22.264	-6,38%								52,0
Benevento	20.593	-2,90%								60,9	Parma	27.353	-0,67%								71,5
Bergamo	30.432	-1,77%								70,4	Pavia	29.121	-1,05%								71,8
Biella	23.864	-0,40%								73,2	Perugia	23.535	-3,23%								68,2
Bologna	28.048	-1,09%								75,0	Pesaro	22.533	-0,28%								72,7
Bolzano	26.288	-0,89%								75,9	Pescara	22.930	-2,13%								65,9
Brescia	26.158	-2,76%								69,6	Piacenza	25.187	-0,75%								73,1
Brindisi	19.816	-2,10%								58,3	Pisa	26.411	-1,10%								68,8
Cagliari	25.681	-1,09%								65,9	Pistoia	21.700	-0,44%								69,9
Caltanissetta	19.593	-6,31%								58,2	<b>Pordenone</b>	25.069	+0,70%								72,9
Campobasso	21.706	-4,47%								66,2	Potenza	22.286	-3,49%								65,2
Carbonia	19.200	-4,03%								58,7	Prato	21.437	-3,77%								74,4
Caserta	25.073	-4,56%								59,3	Ragusa	17.925	-2,32%								66,5
Catania	20.179	-3,64%								51,5	<b>Ravenna</b>	22.343	+0,69%								74,3
Catanzaro	21.487	-4,57%								58,9	Reggio Calabria	20.079	-3,39%								57,2
Chieti	21.249	-1,80%								67,4	<b>Reggio Emilia</b>	24.468	+0,10%								69,0
Como	26.007	-2,81%								69,9	Rieti	22.269	-4,07%								68,4
Cosenza	21.131	-1,92%								59,2	Rimini	20.459	-0,66%								73,7
<b>Cremona</b>	24.703	+0,34%								73,5	Roma	28.241	-4,09%								66,3
Crotone	18.560	-7,97%								51,9	Rovigo	22.928	-1,93%								73,4
<b>Cuneo</b>	24.085	+0,75%								72,7	Salerno	23.888	-2,47%								58,9
Enna	20.268	-6,45%								64,3	Sassari	22.165	-4,85%								62,6
<b>Fermo</b>	19.110	+0,59%								68,9	<b>Savona</b>	23.113	+0,71%								72,4
<b>Ferrara</b>	23.596	+1,08%								77,1	Siena	27.885	-2,65%								76,7
Firenze	26.503	-0,02%								71,0	Siracusa	20.395	-3,91%								57,9
Foggia	19.515	-4,43%								60,3	Sondrio	25.319	-2,07%								72,5
Forlì	22.288	-0,37%								75,6	Taranto	21.058	-4,92%								58,2
Frosinone	22.242	-2,89%								62,9	Teramo	20.962	-1,59%								68,2
Genova	24.281	-1,65%								77,3	Terni	21.896	-4,16%								67,9
Gorizia	21.212	-0,45%								79,3	<b>Torino</b>	25.015	+1,24%								69,2
Grosseto	21.782	-3,85%								71,7	Trapani	18.318	-4,34%								58,4
Imperia	21.866	-0,33%								69,7	Trento	25.941	-2,66%								73,9
Isernia	21.444	-9,39%								65,4	Treviso	28.106	-0,93%								71,3
<b>La Spezia</b>	22.502	+0,20%								71,4	<b>Trieste</b>	23.118	+2,15%								75,4
<b>L'Aquila</b>	21.681	+5,64%								70,6	Udine	25.725	-0,42%								72,6
Latina	21.148	-2,94%								67,4	Varese	27.319	-2,42%								69,8
Lecce	23.420	-4,08%								63,4	<b>Venezia</b>	24.147	+0,12%								73,9
Lecco	27.046	-1,13%								72,2	Verbania	21.309	-1,45%								69,8
Livorno	23.368	-1,15%								68,4	Vercelli	23.418	-0,85%								70,8
Lodi	26.844	-1,45%								70,8	<b>Verona</b>	25.184	+1,13%								73,0
<b>Lucca</b>	23.447	+1,58%								71,9	Vibo Valentia	19.785	-3,54%								59,2
Macerata	22.915	-3,34%								71,7	Vicenza	25.020	-0,31%								70,8
Mantova	26.547	-2,82%								71,0	Viterbo	21.930	-3,43%								66,3
Massa	20.317	-1,07%								66,4	<b>MEDIA CAPOLUOGHI</b>	25.170	-1,92%								66,6

Nota: il numero dei contribuenti per Comune è calcolato aggregando i contribuenti nelle diverse fasce reddituali. Nel caso di province con più capoluoghi (Barletta, Andria, Trani) il dato medio è calcolato sui tre Comuni; dove il capoluogo è unico (Massa) si fa riferimento al capoluogo  
Fonte: elaborazione Sole 24 Ore del lunedì su dati dip. Finanze e Istat



Peso:1-28%,3-77%



INTERVISTA AL VICE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO M5S

# Di Maio: questa Europa sparirà

"I governi che ci attaccano sono destinati a una sconfitta memorabile alle prossime elezioni Ue"

ANDREA MALAGUTI — PP. 2-3

"Sulla Diciotti la linea è stata comune  
L'esecutivo non rischia. Diversi da Orban  
D'ora in poi accordi con i singoli Stati"

**LUIGI DI MAIO**  
CAPO POLITICO DEL MOVIMENTO 5 STELLE  
VICEPREMIER E MINISTRO DEL LAVORO



PRIMO PIANO

**POLITICA E IMMIGRAZIONE**

**LUIGI DI MAIO** Il vicepremier non strappa: "Andiamo avanti, il nostro codice etico non è stato violato e la Lega è leale. Tutti gli eritrei potranno presentare domanda d'asilo. Noi abbiamo sempre protetto chi scappa da una guerra"

## "Salvini non deve dimettersi Giusto che i pm indaghino ma stiamo difendendo l'Italia"

**INTERVISTA**

**ANDREA MALAGUTI**  
TORINO

**Ministro Di Maio, Matteo Salvini dovrebbe dimettersi?**

«No».

**La Procura di Agrigento indaga il ministro dell'Interno per sequestro di persona, arresto illegale e abuso di potere. Non è sufficiente secondo il vostro codice etico?**

«L'indagine di Agrigento è un atto dovuto. Perché le decisioni prese a proposito della Diciotti facevano capo al Viminale. Ma le scelte del governo sono state condivise. Inoltre mi lasci dire che c'è una bella differenza tra un politico indagato per un atto dovuto perché fa l'interesse della nazione ed eletti del Pd indagati per corruzione, concussione e istigazione a delinquere. Quando sarà il momento lo spiegheremo ai giudici con i quali non ci vogliamo certamente mettere in contrapposizione. Sono logi-

che del passato che non ci appartengono e dalle quali prendiamo le distanze. È giusto e normale che i giudici facciano serenamente il loro lavoro».

**E il codice etico?**

«È sempre lo stesso. E continua a valere. Di fronte agli atti dovuti ci siamo sempre comportati così. Con Raggi, con Appendino e con Nogarin».

**A lei sembra normale che i giudici facciano il loro lavoro. A Salvini meno. In questi giorni ha detto che avrebbe seguito la sua linea indipendentemente dagli interventi del Colle, del premier e della magistratura.**

«Guardi, io non devo fare l'avvocato difensore di Salvini. Lo conosciamo bene. Non è che scopriamo oggi il personaggio. Salvini fa Salvini, io faccio Di Maio. Ma il punto è che sui temi del contratto lui e la Lega sono sempre stati leali. Penso al decreto dignità. Ha avuto forti pressioni, ma ha rispettato gli accordi».

**Perdoni, ma viene prima la**

**supposta volontà popolare o vengono prima le istituzioni?**

«Io non credo che i cittadini ci chiedano di demolire le istituzioni. E non abbiamo intenzione di farlo. Penso anzi che le istituzioni si reggano sulla volontà popolare e non su atti eversivi. Abbiamo scritto nel contratto le cose che vogliamo fare. E stiamo mantenendo fede alle promesse. Capisco che può sembrare sorprendente». **Non crede che la gestione del caso Diciotti sia stata disastrosa?**

«No. È stata un chiaro segnale al mondo per dire che l'Italia



Peso: 1-7%, 2-54%, 3-27%



fa sul serio sulla redistribuzione dei migranti. E i giorni passati per risolvere il caso sono serviti a trovare la soluzione migliore per chi era a bordo. Persone che invece di finire in un lager come il Cara di Mineo avranno sistemazioni dignitose. Persone che abbiamo assistito quotidianamente con l'aiuto di medici, psicologi e mediatori culturali. La loro salute è stata la nostra prima preoccupazione. Su quella nave non è salita solo la Boldrini. E mi lasci dire un'altra cosa».

**Prego.**

«Albania e Irlanda hanno dato uno schiaffo ai grandi d'Europa. E anche la Chiesa. Aggiungo che gli eritrei hanno diritto di chiedere asilo».

**È il contrario di quanto sostenuto da Salvini.**

«Per me, per i 5 Stelle e per il governo, chi scappa da una guerra o da una persecuzione politica ha tutto il diritto di chiedere asilo. Gli altri no».

**In Europa siamo sempre più isolati. E glielo dico come al bar: l'impressione è che ci detestino.**

«Non credo che ci detestino. Credo che i singoli Paesi europei si siano sempre fatti gli affari loro e che l'Italia sia sempre andata in soccorso di tutti. Ora il vento è cambiato. Le contraddizioni stanno venendo fuori. Penso alla Spagna, che ci fa la morale ma ha rimandato i migranti in Marocco e ha chiesto aiuto all'Europa a pochi mesi dall'apertura dei suoi porti. Su questo tema l'Ue si gioca la propria credibilità. Molti governi ci attaccano chiamandoci populistici, senza rendersi conto che hanno le ore contate. Alle prossime elezioni europee prenderanno una batosta memorabile. Anche in Francia, Germania o Spagna i cittadini che la pensano come noi sono la maggioranza. Persone che hanno problemi profondi. A cominciare dalla povertà».

**L'immigrazione non è una risorsa?**

«Un Paese come il nostro, con dieci milioni di persone sotto la soglia di povertà e tre milioni di persone che non hanno da mangiare, deve preoccuparsi prima dei diritti sociali,

della disoccupazione e delle tasse. Lavoro e impresa. Queste sono le nostre priorità».

**Perché Irlanda e Albania?**

«Nella squadra di governo ci sono ministri di qualità. Che magari non fanno riferimento a noi o alla Lega. Penso ad esempio a Moavero che ha fatto un grande lavoro. Ha incassato alcuni no. Ma dopo quattro giorni sono arrivati i sì. Ringrazio il presidente albanese che ha detto: voi ci avete aiutato in passato, adesso tocca a noi. È stato un successo collettivo».

**Non le pare che l'Italia somigli sempre di più all'Ungheria di Orbán?**

«L'Ungheria di Orbán alza muri di filo spinato e rifiuta i ricollocamenti. Per quello che mi riguarda chi non aderisce ai ricollocamenti non ha diritto ai finanziamenti europei. Noi le quote le accettiamo. Tanto è vero che i migranti della Diciotti sono arrivati perché Malta prima ci ha chiesto una mano, poi ci ha chiuso i porti. Non ci siamo tirati indietro, ma la solidarietà deve essere una missione europea. Non solo italiana».

**È contrario alla politica del No Way?**

«Non è nel contratto di governo. E, lo ripeto, noi siamo per la condivisione del problema. Ma l'atteggiamento che abbiamo dipende anche dal cosiddetto "pull factor": il fattore che spinge i migranti a scegliere una determinata rotta. Sapere che chi parte per le nostre coste non necessariamente finirà in Italia, o in Francia e Germania, è certamente un fattore di deterrenza».

**Chi sono oggi gli alleati internazionali dell'Italia, in Europa e nel mondo?**

«Dipende dai dossier. Abbiamo e pensiamo in modo diverso dal passato. Conte, per esempio, ha un ottimo rapporto con Trump, che non a caso chiede agli investitori americani di venire da noi. Fincantieri collabora con la Francia. Abbiamo dossier economici aperti con la Germania. Ci comportiamo esattamente come fanno gli altri e come l'Italia non ha mai fatto. Bisogna uscire dalla retorica europeista per cui basta far parte dell'Unione per andare d'amore e d'accordo. Non significa farsi dei nemici. Ma

avere a cuore i nostri interessi».

**È vero che ha chiesto lei ai capogruppo M5S di prendere le distanze dall'incontro tra Orbán e Salvini di domani perché se fosse intervenuto direttamente Conte, Salvini avrebbe aperto la crisi di governo?**

«È vero che io, Conte, Moavero e Salvini eravamo molto concentrati sulla Diciotti. Orbán è molto diverso da noi e quindi era giusto sottolinearlo. Il primo ministro ungherese rappresenta una forza di destra, mentre il M5S non è né di destra né di sinistra».

**Chi è stato il vostro interlocutore all'interno della Cei?**

«È inutile fare nomi. Ma è giusto sottolineare che la Cei ha sposato la linea di Francesco sul valore dell'accoglienza come testimonianza. Qualcuno dice che questi cento migranti rimarranno in Italia, ma non dice che sarà la Chiesa con le sue strutture e i suoi fondi a prendersi cura di loro».

**Ministro, che cosa farete al prossimo caso Diciotti?**

«Ora dobbiamo individuare procedure standard. E avendo capito che è inutile rivolgersi a Bruxelles o alla Commissione europea, tratteremo direttamente con i singoli Stati. Ma se l'Europa continuerà a non ascoltarci metteremo il veto sul bilancio e su tutti i dossier su cui è possibile farlo. Tra il 2020 e il 2027 ci sono in ballo 1137 miliardi di euro».

**Non votate il bilancio per ripicca?**

«Non è una ripicca. Affermiamo un principio. La solidarietà deve valere sempre. Diversamente non ha senso che noi finanziamo la Ue».

**Diamo circa dodici miliardi e ce ne tornano indietro dieci.**

«Ma il punto non è il rapporto dare-avere. Il punto è come vengono utilizzati quei soldi. Non ci interessano le toppe provvisorie. Ci interessa la prospettiva».

**Il procuratore di Torino, Spataro, dice che il clima creato dalla politica spinge le perso-**



**ne a pensare che sia normale dire «sporco negro». Non la sente questa responsabilità?** «Io non so a quali dati faccia riferimento il procuratore Spataro e spero non metta in conto episodi come quello che ha riguardato la nostra atleta Daisy Osakue. Detto questo, non credo che sia normale dire «sporco negro», ma non credo neppure che si tratti di un'espressione nata in questi mesi. Il razzismo va combattuto sempre e con forza. Anche quello di cui siamo vittime noi italiani. Spesso da parte di altri governi europei».

**Molti analisti sostengono che grazie all'inchiesta della procura di Agrigento il ministro Salvini arriverà al 40% nei sondaggi.** «Non penso che un'inchiesta faccia prendere voti. E neanche che ne faccia perdere. Ma oggi a me non interessa il consenso. Mi interessano i risultati. Faccio un esempio di queste ore. Sono stato a trovare, qui a Pomigliano, i familiari di una

vittima del Ponte Morandi. Mi hanno detto che ci sentono vicini. È il complimento più bello. So che dobbiamo fare qualcosa per loro. Cominceremo nazionalizzando le autostrade e togliendole ai Benetton».

**Non è insensato trattare i Benetton come dei criminali?** «Da un punto di vista umano hanno avuto un comportamento vergognoso. Dopo la tragedia ha parlato solo Atlantia. E lo ha fatto per dire che il ponte era sicuro. Neanche una parola sulle vittime. Ma la manutenzione di quel ponte spettava a loro. In compenso in questi anni hanno guadagnato miliardi dai pedaggi. Profitti a scapito della manutenzione. Per questo vogliamo nazionalizzare. Per abbassare i pedaggi e aumentare gli investimenti».

**Ai Benetton chiedete i soldi per la ricostruzione di un ponte che farà qualcun altro, è così?** «Non vogliamo la loro elemosina. Se versano i soldi per rifare

il ponte fanno solo la metà del loro dovere. Il ponte sarà rifatto comunque. E non da loro».

**Ministro non teme che Salvini sia pronto a far cadere il governo?** «Non mi pare proprio che sia questa l'aria. Insieme lavoriamo bene».

**I critici del ministro dell'Interno dicono che abbia voglia di «ducismo». Lui a comandare, gli altri a essere comandati.** «È un ragionamento che non capisco. E soprattutto i numeri che ho io dicono altro. Assieme rappresentiamo il 65% degli elettori. Ma né loro né noi siamo autonomi. Piuttosto sono le opposizioni a essere in caduta libera».

**Un'ultima cosa. Lei oggi è a Pomigliano. Ha visto il video, virale su internet, con la fila dei «portoghesi» davanti ai tornelli della Cumana? Uno paga e trecento si imbucano. Che cosa si sente di dire a quei trecento?** «Voglio dire che questa storia fa notizia solo perché si parla

di Napoli. Ma fenomeni del genere ci sono in ogni parte d'Italia. Sono da combattere, ci mancherebbe, ma eviterei discriminazioni come quelle fatte dalla guida Feltrinelli con Caserta. Anzi, credo proprio che gli autori della guida dovrebbero chiedere scusa».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**LUIGI DI MAIO**

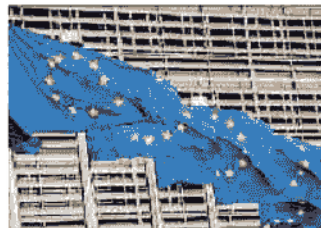
VICEPREMIER E CAPO POLITICO DELL'M5S



Con il caso Diciotti abbiamo dato un chiaro segnale: facciamo sul serio sulla redistribuzione



Siamo diversi da Orban: lui alza filo spinato e non accetta le quote. Noi le accettiamo



Con la prossima nave non ci rivolgeremo più a Bruxelles ma ai singoli Stati



Noi non abbiamo alleati internazionali prestabiliti: facciamo i migliori interessi per il nostro Paese



I Benetton si sono comportati in modo vergognoso dopo Genova: neanche una parola per le vittime



Peso: 1-7%, 2-54%, 3-27%



**Alberto Bagnai** Parla l'economista e senatore della Lega

## “Mettere il veto al bilancio della Ue conviene a tutti”

◉ FELTRI A PAG. 4

**L'INTERVISTA****Alberto Bagnai** L'economista e senatore della Lega spiega come vede la legge di Bilancio: “Sarà comunque un lavoro collegiale”

# “Il tetto del deficit al 3% del Pil è senza basi scientifiche”

» STEFANO FELTRI

**A**

Alberto Bagnai è stato a lungo un economista, blogger (Goofynomics), editorialista (del *Fatto Quotidiano*), clavicembalista e capofila di uno schieramento di euro-critici radicali. Ora è senatore della Lega, presidente della commissione Finanze del Senato. Investitori, trader, banchieri: è cominciato il negoziato sulla legge di Bilancio e sui mercati tutti osservano le mosse di Bagnai, e del suo collega Claudio Borghi, per capire quanto il governo Conte sarà influenzato dalle sue idee.

**Senatore Alberto Bagnai,**

**come ci si sente a essere il più osservato, insieme a Claudio Borghi, dagli investitori? Ogni vostra parola muove lo spread.**

Se fosse vero, dovremmo concludere che la costruzione europea è veramente molto fragile. Aggiungo che se io, o l'onorevole Borghi, fossimo degli squilibrati, avremmo già approfittato dei superpoteri che ci vengono attribuiti per far saltare il banco, così come, d'altra parte, se i mercati fossero onnipotenti e nemici di questo governo, non avrebbero fatto passare agosto senza attaccarci. Forse la realtà è più complessa. Proporrei di abbandonare i cliché semplicistici diffusi da certa stampa per meri fini di polemica politica interna, e di concentrar-

ci sui fatti.

**La diffidenza di molti investitori è questa: il governo può rassicurare con Tria, Moavero e Conte, ma poi in Parlamento la legge di Bilancio sarà nelle mani delle commissioni, dove ogni impegno alla cautela può essere spazzato via. Lei presiede quella Finanze del Senato, Borghi quella Bilancio alla Camera. È fondato questo ti-**



Peso: 1-3%, 4-87%



**more?**

No, anche se vedo che viene fatto un grande sforzo per diffonderlo. I fatti sono che la Commissione che presiedo viene coinvolta nella legge di bilancio solo in sede consultiva e che comunque un presidente non ha alcun potere di alterare i testi sottoposti all'esame della sua Commissione. Evidentemente c'è molta ignoranza sui meccanismi di una democrazia parlamentare, scusabile all'estero, sospetta in Italia. Per quel che mi riguarda, ho chiarito fin dall'inizio che il mio compito in Commissione sarebbe stato garantire che l'opposizione potesse parlare, visto che ora può fare soltanto quello. Se poi qualcuno è contrario al principio che in democrazia si decide a maggioranza, può dirlo: in democrazia tutte le opinioni sono lecite. Ma Bagnai o Borghi con queste latenti nostalgie di fascismo non c'entrano.

**C'è una fuga di capitali in corso dall'Italia? La considero un voto negativo sul governo e un problema da affrontare?**

Da testimonianze raccolte ho concluso che i flussi netti in uscita a maggio e giugno siano stati un voto negativo non sul governo, ma sul modo confuso col quale si è giunti ad esso, rasentando una crisi istituzionale. I dati sui saldi Target 2 (il sistema dei pagamenti interbancario nell'eurozona, ndr) di luglio però indicano che la direzione sta cambiando.

**Le ultime dichiarazioni del sottosegretario Giorgetti, considerato il lato moderato della Lega, hanno turbato molti: dice che si aspetta un attacco speculativo all'Ita-**

**lia a breve e che non esclude che il deficit possa superare il 3 per cento del Pil. Lei è d'accordo con questi due punti? E Giorgetti si è allineato con le posizioni sua e di Borghi?**

Sarei onorato di scoprire che io, schieratomi con la Lega il 23 gennaio scorso, detto la linea a un parlamentare di grande esperienza e peso politico come Giorgetti! Non è educato rispondere a una domanda con un'altra domanda, ma a lei sembra plausibile? Le osservazioni di Giorgetti sono di puro buon senso.

Vorrei ricordare che il disastro di

Genova, sul quale mi sembra che le indagini stentino a decollare, ha evidenziato le gravissime carenze infrastrutturali del Paese. Il limite del 3 per cento, peraltro, non ha alcun fondamento scientifico, com'è ampiamente noto. Sta al governo, nella sua collegialità, decidere in che conto tenerlo.

**Sui migranti l'Italia è sempre più isolata. Che ripercussioni può avere questo sul negoziato per la legge di stabilità? Lei è d'accordo con la proposta di Luigi Di Maio di rimettere in discussione perfino i contributi italiani al bilancio comunitario?**

A me sembra invece che l'Italia abbia isolato l'Unione europea, mettendone in luce l'ipocrisia. Ma quello che penso io conta il giusto: vedremo presto, alle prossime elezioni europee, cosa ne pensano gli

italiani. Il budget comunitario, gestito da una catena di comando interamente tedesca dopo il siluramento mascherato della commissaria Kristalina Georgieva, risente ancora della precedente impostazione tedesca in tema migratorio: sostanzialmente, quella di gestire i flussi in base ai problemi demografici tedeschi, ignorando i problemi creati agli altri partner europei. Nel frattempo, la cancelliera tedesca Angela Merkel su questa gestione scellerata si avvia a perdere in Baviera, e poi nell'intero Paese. Paradossalmente, mettendo il veto a un budget simile, il nostro governo risolverebbe ai tedeschi un grosso problema.

**Il piano del ministro degli Affari europei Paolo Savona sembra già molto ridimensionato: i 50 miliardi di investimenti annunciati ora contemplano anche quelli privati di società come Eni, Leonardo ed Enel cui viene richiesto di anticipare al 2019 investimenti già previsti. La convince questo approccio?**

Trovo positivo che al governo ci siano economisti in grado di ragionare in termini di fondamentali macroeconomici, e in particolare di capire che un Paese con un surplus estero ha uno spazio fiscale che non si esaurisce nelle regolette imposte da Berlino senza rispettarle. Per il resto, ribadisco l'ovvio: il governo è un organo collegiale. Vedremo quale sarà la sintesi.

**Ormai è dentro le istituzioni da qualche mese: in cosa è cambiato il suo modo di vedere la politica economica ora che è parte del processo decisionale?**

L'esperienza parlamentare mi ha ulteriormente convinto

dell'irrazionalità del processo di integrazione europea. Faccio solo un esempio concreto. Se il processo di elaborazione della legge di bilancio non fosse rigidamente calendarizzato dall'Unione, col cosiddetto "semestre europeo", ci saremmo risparmiati pantomime inutili come la discussione in aula di un Documento di economia e finanza sostanzialmente vuoto, e ora, magari, staremmo già parlando di concrete misure di intervento. La pervasività delle regolette europee nel processo normativo ed esecutivo è deleteria per la dialettica democratica, e a valle per l'economia. L'economista Daron Acemoglu e i suoi coautori insistono da anni sulla relazione positiva fra democrazia e crescita. Partecipando al processo decisionale si percepisce come il deficit di crescita dell'Eurozona sia strettamente correlato al suo deficit di democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 4-87%





*Le rigide regole imposte dall'Ue sono un danno per la dialettica democratica e, a valle, anche per l'economia*



### Biografia **ALBERTO BAGNAI**

Oggi è senatore della Lega, presidente della commissione Finanze del Senato. Economista, professore all'Università di Pescara, è la voce più nota del fronte euro-critico, il suo libro più famoso è "Il tramonto dell'euro" (Aliberti). Ha un blog molto seguito, [goofynomics.blogspot.com](http://goofynomics.blogspot.com), guida l'associazione a/Simmetrie

### Visioni opposte

Il presidente della Commissione Finanze Alberto Bagnai. In alto Angela Merkel con Macron e Conte

Ansa

### OSSERVATI SPECIALI DAI MERCATI

*"Se io e Borghi fossimo quei pazzi che qualcuno dice avremmo usato i superpoteri per far saltare il banco"*

### NESSUNA BOCCIATURA ESTERNA

*La fuga di capitali tra maggio e giugno si è fermata, era dovuta al caos nella fase di formazione dell'esecutivo*



Peso: 1-3%, 4-87%



# Privatizzazioni, 25 anni e 110 miliardi la lunga ritirata dello Stato-Padrone

Nell'estate del 1993, 25 anni fa, iniziò la stagione delle privatizzazioni che ha cambiato il volto dell'economia italiana e che è andata avanti fino ai giorni nostri. Addio a Iri, Efim, Gepi, nomi diventati simbolo di clientelismi e corruzione, e via libera a un'infinità di "padroni" privati, italiani e stranieri. Qualcuno ha fatto bene, altri meno. Per lo Stato è andata benissimo, con oltre 110 miliardi di incassi e il debito pubblico abbattuto dal 120% del 1993 al 103% del 2006, all'epoca del secondo governo

Prodi. Poi la crisi economica e una serie di errori l'hanno riportato al 132%. Anche i consumatori hanno da ridire. Il gap più visibile, specie dopo la tragedia di Genova, è quello delle authority che dovevano vigilare sulla liberalizzazione del servizio e sul rispetto di vincoli e regole.

**Bennewitz, Pagni, Patucchi e Puledda**  
alle pagine 2 e 3

NELL'ESTATE 1993 COMINCIÒ LA  
VENDITA DELLE AZIENDE  
PUBBLICHE CULMINATA NEL 2000  
CON LA FINE DELL'IRI. IL DEBITO  
PUBBLICO SCESE DAL 120 AL 103%  
MA POI ARRIVÒ LA GRANDE CRISI

## Privatizzazioni, ecco come è cambiata in 25 anni l'economia italiana

[INDUSTRIA]

### Iri, il caro spezzatino dell'istituto multiforme ma l'acciaio è perduto

IL SETTORE MANIFATTURIERO DI STATO AVEVA FINITO COL  
PRODURRE DI TUTTO, DAI PANETTONI ALLE TURBINE A GAS

**Marco Patucchi**

C'è una "parabola" che circolava nei primi anni '90 che fotografava mirabilmente lo "Stato padrone". Raccontava di un cittadino straniero che arrivava in Italia viaggiando a bordo di un aereo della compagnia di Stato, atterrava in un aeroporto pubblico, percorreva poi autostrade statali, faceva il pieno in stazioni di servizio dello Stato, telefonava con l'operatore pubblico, pernottava in hotel di gruppi pubblici, prelevava soldi in banche dello Stato, leggeva un giornale di proprietà dello Stato, consumava pomodori, gelati, patatine fritte "pubbliche", naturalmente acquistati in un supermercato statale. Insomma, un colosso che ricordava proprio quel "gigante pensaci tu" dello spot di Carosello. «I comparti nei quali il settore pubblico svolgeva un'attività imprenditoriale era davvero impressionante. Una presenza imponente, quasi un accerchiamento», dice Emilio Barucci, docente al Politecnico di Milano e autore di vari studi sulle privatizzazioni italiane. Un figlio d'arte, verrebbe da dire, perché proprio suo padre, Piero,

nel ruolo di ministro del Tesoro avviò nel 1992 la lunga stagione delle vendite di Stato.

Scorrere l'elenco dei nomi delle aziende del settore manifatturiero, dunque delle fabbriche, che producevano sotto l'ala pubblica e che passarono alla proprietà privata significa ricostruire l'intera epopea imprenditoriale del nostro Paese. Ma anche ricordare che nella loro fase "malata", diciamo a partire dalla metà degli anni Sessanta, le Partecipazioni statali abbandonarono il ruolo di grande volano della ripresa economica italiana per dege-



Peso: 1-13%, 2-31%



nerare nel ricettacolo delle imprese private in crisi e della malsana contaminazione tra politica e economia sfociata qualche decennio dopo in Tangentopoli. Così lo "Stato padrone" affiancò alle acciaierie, ai petrolchimici, ai cantieri e alle fabbriche meccaniche, produzioni tutt'altro che strategiche come panettoni, gelati, pomodori e supermercati.

Molti di quei nomi sono arrivati fino ai giorni nostri tra pochi alti (crescita, fatturati, occupazione) e moltissimi bassi (crac finanziari, esuberi, scandali e fallimenti). Nel 1995 l'Iri ha privatizzato il gruppo Sme (grande distribuzione con Gs e ristorazione con Autogrill) vendendo alla cordata Benetton-Del Vecchio-Moevenpick. Sempre a inizio '90 la Cirio Bertolli De Rica va al gruppo Cragnotti, mentre con i sorbetti della Italgel passano alla Nestlé. Anche la lunga storia della siderurgia di Stato negli anni è segnata dalle privatizzazioni, con l'Ilva che viene acquisita dal gruppo Riva, l'Acciai speciali Terni che passa a Thyssen Krupp, la Dalmine ceduta al Gruppo Techint della famiglia Rocca e le Acciaierie e Ferriere di Piombino al Gruppo Lucchini. Il liquidatore dell'Efim nel 1995 cede l'Alumix (allumi-

nio) alla multinazionale americana Alcoa. Il vetro della Siv lo rileva nel 1993 la Pilkington-con Techint. L'Iri nel 1992 vende la Cementir a Caltagirone. L'Iri non esiste più, mentre l'altro grande agglomerato statale, l'Eni, è ancora un gruppo con la presenza dello Stato nel capitale, ma anche il Cane a sei zampe a partire dagli anni '90 ha dismesso molte attività, soprattutto nei settori della chimica e delle fibre: la Montefibre nel 1996 va al Gruppo Orlandi; l'Enichem Augusta (una delle tante eredi di Enimont, la "madre di tutte le tangenti") nel 1995 è stata venduta al Gruppo Rwe-Dea; la Inca International nel 1996 è stata rilevata da Dow Chemical; la Alcantara ceduta ai giapponesi di Toray. Sempre l'Eni nel 1994 ha privatizzato il Nuovo Pignone, che produce turbine e compressori, cedendolo all'americana General Electric. L'Iri nel 1996 privatizza Italimpianti. Nel 1998 la Abb rileva da Finmeccanica (Iri) la Elsag Bailey, gioiello nel settore dell'automazione, mentre un anno dopo viene ceduta alla Fiat la Alfa Romeo Avio. Nel 1998 la Savio Macchine Tessili diventa al 100% del Gruppo Radici e nel 1994 la Esaote Biomedica viene privatizzata attraverso un *management buyout*.

Un tourbillon di operazioni che nell'arco di una decina d'anni trasforma il gigante in un nano: il fatturato complessivo delle imprese pubbliche rispetto al totale del giro d'affari dell'industria italiana passa tra il 1991 e il 1999 dal 40 al 20%, il capitale dal 48 al

23, l'attivo dal 49 al 25%, i dipendenti dal 39 al 19%. «Oggi possiamo dire che le privatizzazioni hanno centrato gli obiettivi di recupero dell'efficienza e quantomeno di mantenimento dei livelli di investimento e di occupazione del sistema industriale italiano», ragiona Barucci. «C'è stato anche

un recupero di profittabilità, soprattutto nei settori protetti, e questo significa che l'idea di liberalizzare tramite le privatizzazioni è invece sostanzialmente fallita. C'è stato solo un trasferimento agli azionisti della rendita che prima veniva estratta a favore dei lavoratori e dei consumatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Estate 1993. Esattamente 25 anni fa inizia la stagione delle privatizzazioni dell'economia italiana, che ne cambierà totalmente il volto. È una scelta ideologica di modernità, portata avanti da personaggi del calibro di Carlo Azeglio Ciampi e Romano Prodi, ma soprattutto è una scelta obbligata. L'Italia, finito il tormento del terrorismo ma imboccato il tunnel di Tangentopoli, è allo stremo dal punto di vista finanziario. I fondi di dotazione elargiti a quei carrozoni che sono diventati l'Iri - ma specialmente l'Efim e la Gepi - in modo ormai slegato da qualsiasi logica economica, sono nel mirino di Bruxelles che li identifica (a ragione) con la quintessenza dei vituperati "aiuti di Stato". La speculazione rampante colpisce senza pietà il nostro Paese già da molti mesi: il 1992 infatti era stato l'anno dell'attesa angosciosa del referendum francese**

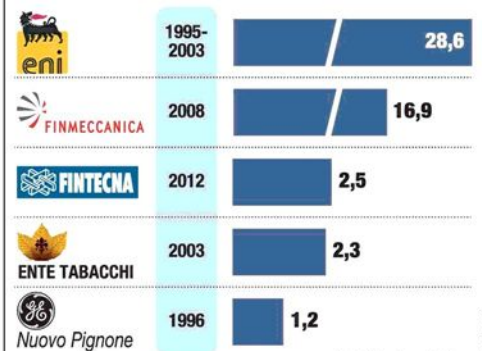
sull'euro (vinto di misura dal sì) e come sempre quando c'è incertezza e tensione sui mercati ne fa le spese il "socio" più debole, cioè noi. E non ci siamo ancora ripresi dalla decisione di George Soros (settembre 1992) di vendere lire allo scoperto comprando dollari che aveva costretto la Banca d'Italia a dilapidare 48 miliardi di dollari di riserve per sostenere il cambio e ha portato a una svalutazione della lira del 30% con l'inevitabile perdita dell'aggancio al marco e quindi l'estromissione (in nobile compagnia con la sterlina) dal Sistema monetario europeo (Sme) che era il progenitore dell'euro. Vi rienteremo nel '96 a costo di indicibili sacrifici. Ma nel frattempo, in quei mesi terribili fra il '92 e il '93 i tassi sul mercato monetario arrivano a sfiorare il 40%. Il governo è costretto a varare una delle più pesanti manovre finanziarie della storia, quasi 100mila

miliardi di lire (tra l'altro ci fu il debutto dell'imposta sulla casa chiamata Ici). E a decidere di vendere i beni di famiglia. Nel giro di pochi mesi, dopo il celeberrimo "boat-show" sul Britannia per illustrare ai rappresentanti delle banche d'investimento anglosassoni le intenzioni dell'Italia, vengono attivate tutte le procedure necessarie, a partire dalla trasformazione degli enti di gestione in società per azioni, e poi appunto nell'estate di 25 anni fa si comincia con la vendita di banche, aziende, società di servizi e quant'altro. Un'operazione di portata analoga a quella inglese, dove Margaret Thatcher aveva creato l'idea della fine dello Stato padrone, superiore a quella analoga intrapresa negli stessi anni dal Giappone. La fase più calda dura fino al 2000, quando viene liquidato l'Iri, ma l'opera proseguirà fino ai giorni nostri. In tutto, calcola il ministero

dell'Economia, frutterà 110 miliardi di euro, che vanno direttamente a riduzione del debito pubblico. Solo le operazioni Eni ed Enel, peraltro da completare, portano quasi 60 miliardi di euro. In alcuni casi, va detto, la privatizzazione è imperfetta perché realizzata attraverso la "vendita" di quote (Poste, Eni, Terna) a Cdp. Ma nella maggior parte si tratta di vendita vera e propria, con acquirenti spesso stranieri. Semmai recenti tragedie inducono a riflettere sull'efficacia delle authority che devono vigilare sui servizi pubblici privatizzati, anch'esse sul modello inglese. Però difficilmente si tornerà indietro, anche perché ora si rischia anziché di ricreare il modello virtuoso dei primi tempi dell'Iri, come dice Giorgio La Malfa, di cadere nel modello Atac. (eugenio occorsio)

## LE PRINCIPALI OPERAZIONI

Anno di cessione e introiti netti in miliardi di euro



**Piero Barucci** (1), ministro del Tesoro negli anni Novanta e l'ad di Eni, **Claudio Descalzi** (2)



Peso:1-13%,2-31%

# Ma è da 150 anni che l'Italia non decide

di **Sabino Cassese**

**I** francesi la chiamano respirazione del settore pubblico.

Si tratta dello spostamento continuo della linea di confine tra impresa pubblica e impresa privata.

In Italia si è partiti, negli anni dopo l'Unità (1861), con politiche liberiste,

presto tradite dalla creazione di importanti imprese pubbliche, come la Cassa depositi e prestiti, allora una parte del Tesoro. Poi, dopo la fine del secolo e lunghi dibattiti, seguì il riscatto delle ferrovie, che erano in precedenza in concessione, e furono affidate a un organo del ministero dei Lavori pubblici, chiamato Azienda autonoma delle Ferrovie dello Stato. Seguì l'istituzione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, inizialmente con il monopolio delle assicurazioni sulla vita.

Il primo fascismo, con Alberto De Stefani ministro dell'Economia, fu liberista e vendette molte attività pubbliche, anche per liberare lo Stato delle bardature di guerra. Ma anche il liberismo del primo fascismo fu contraddittorio, perché nella seconda metà degli anni 20 fu istituita l'Agip.

Il vento cambiò nuovamente con la crisi mondiale del '29-'33, che portò alla creazione dell'Iri, prima ente

provvisorio, poi definitivo. L'Iri gestiva le grandi banche, la siderurgia, la meccanica, una parte della produzione e distribuzione dell'elettricità, i trasporti aerei e navali.

Nel secondo dopoguerra vennero alienate alcune partecipazioni, ma, nel 1953, sulla base dell'Agip, venne istituito l'Eni. Seguirono un grande ampliamento delle attività dell'Iri e dell'Eni, l'istituzione nel 1956 del ministero delle Partecipazioni statali, la nazionalizzazione elettrica del 1962. A questo punto più del 20 per cento dell'economia italiana era in mano pubblica.

Seguirono, negli anni 90, le politiche di privatizzazione, continuate nei decenni successivi in modo meno massiccio, ma accompagnate anche da una riesplorazione della sfera pubblica, specialmente a livello locale e nelle frange dello Stato.

Oggi lo Stato continua a fare l'imprenditore, in modo meno sistematico. È proprietario e gestore di compendi immobiliari enormi (strade, porti, dighe, terreni, edifici, foreste). Così come gli altri enti pubblici, territoriali e non territoriali, è regolatore e proprietario. In alcuni casi, affida a privati la gestione di beni, servizi o imprese, sia perché non avrebbe le risorse finanziarie per la costruzione e manutenzione, sia perché non dispone delle strutture e del personale per accollarsene lo sfruttamento. Quando dà in concessione, assicura il finanziamento mediante pedaggi, che servono sia a ripagare gli investimenti privati, sia ad assicurare un'entrata patrimoniale corrente allo Stato, al quale va una parte del canone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 18%



ITALIA **Libero**

LE SFIDE DELL'ESECUTIVO

# I PREMIER MANCATI

## «Se l'attacco arriverà sarà peggio del 2011»

*Cottarelli: «Bisogna ridurre il deficit. Nel caso l'Italia andasse in recessione, niente ci salverebbe da un'offensiva speculativa»*

■ ■ ■ **ALESSANDRO GIORGIUTTI**

■ ■ ■ Carlo Cottarelli è stato presidente del Consiglio incaricato dal 28 al 31 maggio.

**Come giudica la politica economica del governo?**

«Per un giudizio complessivo bisognerà leggere la legge di bilancio per il 2019 con le previsioni del governo su spesa e tassazione, deficit e debito, Pil e inflazione. Per ridurre l'incertezza sarebbe stato opportuno definire gli obiettivi principali prima dell'estate».

**E il decreto dignità?**

«Ci sono cose positive, come la lotta alla ludopatia. Ma i maggiori vincoli ai contratti a termine rischiano di portare a minore occupazione. Nel complesso, comunque, l'impianto del Jobs Act resta inalterato».

**Dopo il crollo di Genova, il sottosegretario Giorgetti ha auspicato una revisione delle concessioni pubbliche.**

«Il sistema va rivisto: lo Stato non ottiene ricavi sufficienti da tutte le concessioni, a partire dalle spiagge. Ma il processo deve essere trasparente e legale, assegnando un ruolo maggiore alla concorrenza nelle assegnazioni».

**Nazionalizzare è un tabù?**

«Beh, non è che la gestione pubblica si sia rivelata particolarmente efficiente in Italia soprattutto dopo il boom degli anni '50. Ma se si vuole mante-

ner la gestione privata delle concessioni credo che lo Stato debba definire le gare in modo trasparente e poi sorvegliare efficacemente i concessionari».

**Il ministro Savona annuncia 50 miliardi di investimenti, 16 pubblici e 34 privati.**

«Ben vengano gli investimenti privati se sono veri e non manovrati dallo Stato con forzature di legge. Bisogna creare le condizioni perché gli imprenditori abbiano voglia di investire in Italia: riformare la burocrazia, ridurre i tempi della giustizia civile, ridurre la tassazione con tagli mirati della spesa improduttiva... Quanto ai 16 miliardi pubblici, non si capisce bene se sono in aggiunta a quelli già stanziati e in che arco di tempo sarebbero distribuiti. Se si trattasse di 3-4 anni non sarebbe gran cosa».

**Dopo l'estate i titoli di Stato torneranno sotto attacco?**

«Dipende da ciò che dirà e farà il governo. L'annuncio di un deficit poco più alto di quello di quest'anno, diciamo intorno al 2%, pur lontano dagli obiettivi fissati dalle regole europee che lo vorrebbero sotto l'1%, probabilmente non causerebbe un'immediata reazione negativa dei mercati. Verrebbe letto come una vittoria di Tria contro chi il deficit lo vorrebbe al 3%. Secondo me, però, il deficit va ridotto, au-

mentando il saldo primario. Bisognava farlo dal 2015, quando le condizioni dell'economia erano migliori: avremmo avuto magari una crescita un po' più bassa, ma non saremmo esposti come ora a choc esterni. Se l'economia europea rallentasse e l'Italia andasse in recessione con un deficit al 2% nessuno ci salverebbe da un attacco speculativo peggiore di quello del 2011».

**Con Monti lo spread era sopra i 500 punti. Calò quando Draghi di fatto annunciò acquisti di titoli di Stato e accenna a risalire ora che gli acquisti stanno terminando.**

«Nel 2012 scrivevo che, in quelle condizioni, per far scendere lo spread non era sufficiente diminuire il deficit: doveva intervenire la Bce. Ma l'intervento della Bce era economicamente e politicamente possibile solo se l'Italia avesse ridotto il deficit. La Bce non può essere il bancomat che finanzia le spese degli Stati».



Peso: 43%



**Ma se lo scudo Bce fosse stato collegato a politiche di deficit spending oggi forse avremmo un debito alto ma una crescita più sostenuta.**

«Scenario impossibile in una unione monetaria. La Bce può dare soldi a un Paese solo se questo taglia il deficit, riducendo così la probabilità di dover ricorrere di nuovo alla Bce in futuro. Chi propone scenari simili in realtà ha un'altra idea: visto che la Bce non può agire come una banca centrale nazionale, allora usciamo dall'euro, così la nostra banca centrale potrà stampare soldi a volon-

tà e noi torneremo a crescere. Ragionamento coerente, ma sbagliato. Infatti, se uscissimo dall'euro con l'obiettivo di stampare moneta entreremo in uno scenario da inflazione galoppante. Alla fine, per rendere credibile la nostra nuova moneta saremmo costretti a fare politiche più restrittive di quelle attuali».

**Se il presidente Mattarella le chiedesse di nuovo la sua disponibilità a guidare un governo d'emergenza?**

«La darei di nuovo, se condividessi gli obiettivi fissati per ta-

le governo. Ma spero che non succeda perché vorrebbe dire che l'Italia sarebbe in crisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ *Se Mattarella mi richiamasse darei di nuovo la mia disponibilità. Ma spero che non succeda perché vorrebbe dire che l'Italia sarebbe di nuovo in crisi*

**CARLO COTTARELLI**



*A sinistra, Giulio Sapelli, economista, docente universitario e uomo d'azienda. Dopo le elezioni si è parlato di lui come possibile presidente del Consiglio di un governo Lega-M5S. A destra, Carlo Cottarelli a colloquio con Sergio Mattarella. Cottarelli è stato presidente del Consiglio incaricato per tre giorni, dal 28 al 31 maggio, quando sembrava tramontata l'ipotesi di un governo guidato da Giuseppe Conte [LaPresse]*



Peso: 43%